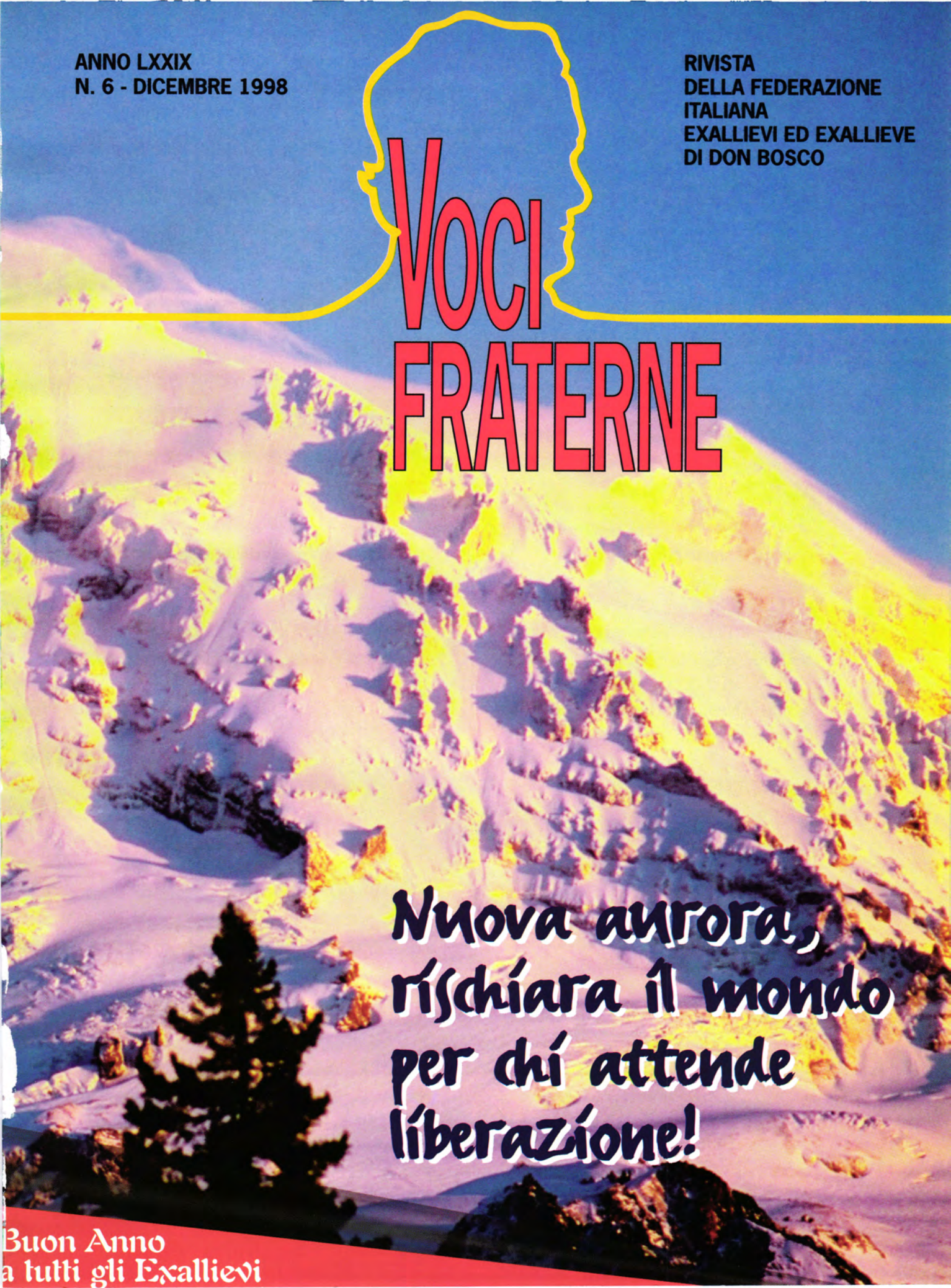
ANNO LXXIX
N. 6 - DICEMBRE 1998

RIVISTA
DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE
DI DON BOSCO

VOCI FRATERNE



Nuova aurora, rischiara il mondo per chi attende liberazione!

Buon Anno
a tutti gli Exallievi

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

ANNO LXXIX
n. 6
DICEMBRE 1998

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

Direttore: Enrico Greco; **Redazione:** Don Mariano Girardi, Renzo Romor, Bernardo Cannelli, Andrea Carbonari, Alessandro Tomassetti; **Responsabile:** Marcello Palumbo



Nuova Aurora, la tua luce si è fatta stella per guidare la nostra storia, rischiara il mondo per chi attende liberazione e speranza, per ogni uomo di questa terra.

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522 - FAX 06/44.68.224
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco

La Rivista è registrata al n. 11733
del Tribunale di Roma il 15-9-1967

Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati.
Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 18.000 copie

Finito di stampare nel mese di gennaio 1999

S O M M A R I O

3 *Editoriale* / **Anche noi, volontari.** di Enrico Greco

4 *Tema formativo* / **"Cieli nuovi e terra nuova" mediante lo Spirito** a cura di Mariano Girardi

6 *Attualità-Cultura* / **Tra verità e mistero: una difficile ricerca** di Giancarlo Panico

10 *Radici* / **Il "Mistero don Bosco"** di Bruno Martellossi

12 *Lavoro* / **Lavoro: sfide e opportunità** di Alberto Zevi

14 *Giovani - M.G.S.* / **Giovani: un mistero da accogliere e amare** di Gianluigi Pussino

16 *Società* / **Perché la Pace diventi Cultura** a cura di Giuliano Vettorato

19 *Attualità* / **Superenalotto o superfregati?** di Giancarlo De Nicolò

20 *Il difensore civico* / **Art. 513: la scelta della Corte Costituzionale** di Alessandro Tomassetti

22 *Chiesa Mondo* / **Cristo e i popoli dell'Oceania** di D. Russo

24 *Chiesa Mondo* / **Sangue, sudore e lacrime** di Andrea Carbonari

26 *Famiglia* / **Famiglia o unione di fatto?** di Daniela Bernassola

29 *Cultura* / **Tra aquile e polli** di Andrea Carbonari

30 *Roma duemila* / **Compianto per la città scomparsa** di Armando Ravaglioli

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI EXALLIEVI/E: Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nell'impianto elettronico della Federazione Italiana (come da legge n. 675/96). Li utilizziamo esclusivamente per l'invio di notizie dell'Associazione e della presente rivista.



Anche noi, volontari.

EDITORIALE di ENRICO GRECO

La terza conferenza nazionale del volontariato, conclusasi a Foligno domenica 13 dicembre, dopo tre giornate di dibattiti e approfondimenti anche vivaci, ha sancito la crescita del movimento del volontariato nel nostro Paese.
Ora occorre realizzare un importante salto di qualità per far diventare il volontariato uno dei protagonisti della società che cambia, che abbandona, forse troppo rapidamente, molte forme di assistenza e lascia nell'abbandono i ceti deboli.
Il volontariato tuttavia non va mitizzato oltre i propri giusti confini, perché non deve essere messo in competizione con il lavoro retribuito, soprattutto nella nostra Repubblica fondata sul lavoro. La prestazione gratuita, spesso qualificata e addirittura professionale, è un'integrazione, una supplenza al lavoro compensato economicamente. In questo senso il volontariato è lavoro non pagato, non inferiore a quello pagato, forse, anzi, superiore, ma certamente diverso perché mosso da motivazioni più forti, più nobili. L'intervento di Monsignor Giovanni Nervo, per 15 anni impegnato nella Caritas ed ora Presidente della Fondazione Zancan di Padova, ha proprio sviluppato il tema del ruolo del volontariato rispetto al lavoro, respingendo la facile comparazione secondo cui il volontariato vale più del lavoro retribuito.
Anche per noi exallievi questo tema può essere importante, perché il nostro impegno nell'Associazione è e deve essere sempre e comunque volontario, gratuito, disinteressato.
A volte si tenta di professionalizzare maggiormente qualche ruolo volontario e si decide di pagare qualcuno perché lo faccia a tempo pieno e quindi meglio. Questo però significa non fare più del volontariato e occorre dirlo senza confusioni.
È infatti davvero pericoloso confondere il volontariato con altre attività comunque compensate, perché rischia di spegnere il volontariato vero, che può aver bisogno del rimborso spese, ma di null'altro: se faccio volontariato non devo rimetterci soldi miei, ma non devo guadagnarci!
Senza chiudersi nella propria cittadella, i volontari devono mantenere la loro purezza ideale, senza sporcarla con il denaro, per poter portare quel contributo insostituibile di gratuità che può far bene anche a chi lavora, ma soprattutto che può concretamente aiutare i tanti ultimi della nostra società e tutti quelli che vivono al di sotto della soglia di povertà.
Noi che viviamo in una società impaziente e ricca, non sappiamo più apprezzare i tempi dell'attesa e ciò che non si misura economicamente. Il "tutto subito", non consente preparazione e sacrificio e spesso chi dona gratuitamente passa per chi dà ciò che ha in eccesso: tempo libero, abiti smessi, denaro risparmiato e non necessario.
Anche noi, soldati del grande esercito del gratuito, certo non soldati di prima linea, vogliamo impegnarci di più per evitare di essere inesorabilmente riformati?
Buone Feste a tutti!





"Cieli nuovi e terra nuova" mediante lo Spirito

TEMA FORMATIVO

a cura di MARIANO GIRARDI

Un bel salmo dell'Antico Testamento dice che, mediante il suo spirito, Dio "rinnova la faccia della terra" *(Sal 104,30)*. Nella tradizione ecclesiale questo spirito è stato identificato con lo Spirito Santo, al quale viene attribuito il rinnovamento della terra nella preghiera in cui si chiede a Dio il suo invio. Per "terra" s'intende qui l'intera creazione chiamata all'esistenza dall'amore di Dio. La frase del salmo sembrerebbe anticipare in maniera estremamente condensata ciò che fece Gesù di Nazaret durante la sua attività in ordine al "regno di Dio", e ciò che poi Dio fece in lui stesso nella Pasqua.

L'agire di Gesù in ordine ad una "terra rinnovata"

Anzitutto, durante la sua attività per il regno, Gesù, guidato e sostenuto costantemente dallo Spirito che lo sospingeva dal di dentro, lavorò con passione per "rinnovare la faccia della terra", ossia per restituire la creazione alla bellezza e alla dignità che le spettano secondo il disegno di Dio *(Gn 1,4.10.12.18.21.25.31)*. Soprattutto quella porzione della creazione che, stando alle prime pagine della Bibbia, ne è il centro e il culmine: l'essere umano. Lo trovò spesso deturpato, con il volto abbattuto e avvilito, come Adamo ed Eva dopo aver mangiato il frutto *(Gn 3,8-19)*, o come Caino dopo la sua terribile azione fratricida *(Gn 4,6)*. Quell'essere umano, chiamato a configurarsi come immagine e somiglianza del Dio Vivente *(Gn 1,27-28)*, gli appariva davanti più di una volta come un rudere vittima di una deplorevole devastazione. E con lui, anche la natura. Gesù trovò più di una volta uomini e donne in quelle condizioni sulla sua strada. E rinnovò davvero la loro faccia, cambiando radicalmente la loro situazione miserevole. Bastano pochi casi emblematici per illustrarlo. Uno è quello del suo commovente incontro con il lebbroso che gli chiese fiduciosamente di guarirlo *(Mc 1,40)*. Si trattava di un essere umano profondamente deturpato nel suo aspetto corporale, ma anche in quello sociale, dal momento che doveva isolarsi allontanandosi dal rapporto con gli altri, perfino con i più cari, e soprattutto dal punto di vista religioso, poiché veniva considerato oggetto di un castigo divino. La reazione che lo Spirito suscitò in Gesù fu quella di una profonda commozione - "toccato nelle sue viscere", dice il Vangelo - e, allo stesso tempo, di un'efficace volontà di trasformazione: "Stese la mano, lo toccò e gli disse: lo voglio, guarisci!". E l'inaudito avvenne: l'uomo fu restituito alla sua integrità corporale: "Subito la lebbra scomparve ed egli guarì" *(Mc 1,42)*. Di conseguenza, fu anche risanato in tutti gli altri aspetti della sua vita che erano coinvolti dalla sua terribile situazione. Davvero, in questo caso, attraverso l'intervento di Gesù "fu rinnovata la faccia della terra".

Un altro caso è quello dell'uomo posseduto da una legione di "spiriti immondi", con il quale Gesù s'imbatté nella zona dei Geraseni *(Mc 5,1-17)*. C'erano dentro a quell'infelice delle forze tremende, totalmente incontrollate, che lo riducevano in uno stato di autentica pazzia. La descrizione che ne fa il vangelo di Marco è patetica: abitava tra le tombe, cioè nel regno della morte e di conseguenza nella massima impurità rituale, si feriva costantemente percuotendosi con pietre, e nessuno riusciva a domarlo perché egli rendeva inefficace ogni tentativo di ricuperarlo alla serena convivenza con gli altri. Un uomo, quindi, in uno stato palesemente rovinoso, in cui la dignità umana si trovava estremamente ferita e menomata. Anche davanti a lui Gesù reagì e, con la serena maestà della sua parola, riuscì a restituirgli la dignità, liberandolo da quelle forze nocive che si portava dentro. Così lo incorporò nella normale convivenza con gli altri. Il racconto si chiude, infatti, con la descrizione della nuova situazione provocata dal suo intervento: "... giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla legione" *(Mc 5,15)*. Gesù stesso, secondo le testimonianze evangeliche, attribuì questo e altri simili suoi interventi alla forza dello Spirito presente in lui: "Se io scaccio i demoni con il "dito di Dio", è dunque giunto a voi il regno di Dio" *(LC 11,19)*. Il "dito di Dio" era una metafora utilizzata ai suoi tempi per riferirsi allo Spirito Santo.

Ancora un caso, scelto tra tanti, illustra quest'impegno di Gesù per rinnovare l'umanità devastata e portarla ad una condizione degna della sua vocazione: è quello di Zaccheo *(LC 19,1-10)*. Apparentemente quest'uomo stava bene. Era ricco, anzi, molto ricco, poiché, essendo capo dei pubblicani, aveva approfittato del suo mestiere per ricavare grossi proventi, non sempre leciti come si desume dalla narrazione evangelica. Possedeva una bella casa e, molto probabilmente, una famiglia gratificante. Ma il suo cuore era guasto. Egli infatti aveva frodato la gente per soddisfare i suoi interessi. Probabilmente aveva sfruttato i poveri, poiché erano i più indifesi, data la loro ignoranza delle esigenze della Legge anche in materia di

tasse. Due ordini di rapporti erano manifestamente sconvolti in lui: quello con il denaro, che egli aveva trasformato in un idolo al quale soggiaceva servilmente *(Mt 6,24)*, e quello con gli altri uomini, soprattutto con i poveri, che aveva convertito in oggetto di sfruttamento. Di conseguenza, anche il suo rapporto con Dio restava stravolto, dal momento che non faceva ciò che Egli richiedeva. L'incontro con Gesù lo trasformò radicalmente. Infatti, alla fine del pranzo, dopo aver dialogato con il suo gradito ospite, egli, alzatosi in piedi, disse con grande determinazione: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto" *(Lc 19,8)*. D'un colpo tutti i suoi rapporti fondamentali si trasformarono: con i poveri, con il denaro, con Dio stesso. Si spiega così che Gesù abbia detto, dando pubblica conferma all'avvenuto, "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" *(Lc 19,9)*. Ancora una volta egli aveva "cambiato la faccia della terra", trasformando il cuore di un uomo e restituendolo all'autenticità della sua dignità umana.

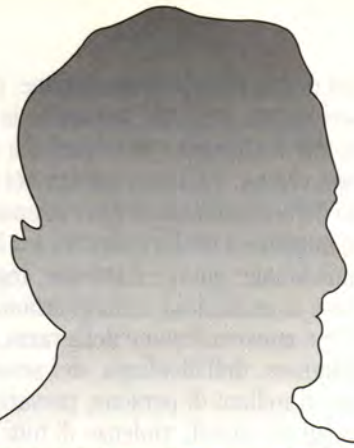
In Gesù risorto, "i cieli nuovi e la terra nuova"

Anche Gesù fu, in certo senso, una "terra sfigurata", perché anche lui partecipò della condizione umana, essendo divenuto "in tutto simile ai fratelli, escluso il peccato" *(Eb 2,17; 4,15)*. Nel quarto *Canto del Servo* del libro d'Isaia, che i discepoli videro realizzato in lui soprattutto nel momento della sua passione, il futuro Servo di Dio veniva descritto in questi termini: "Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima" *(Is 53,2-3)*. Fu precisamente ciò che avvenne alla fine della sua vicenda, quando fu imprigionato, processato, flagellato, condannato a morte e sottoposto al più ignominioso dei supplizi, la croce *(Mt 27,27-50 e par.)*.
Ma il Padre, mediante lo Spirito, intervenne con la sua potenza vivificante per rinnovarlo radicalmente. Veramente in lui "si rinnovò la faccia della terra". Egli venne invaso dalla vita in pienezza, e ogni limite scomparve. La presenza dello Spirito lo rese davvero nuovo, Egli, come dice Paolo, divenne "l'uomo della fine" *(1 Cor 15,45)*, ossia l'uomo pienamente realizzato secondo il progetto di Dio, il compimento di quello che avevano tratteggiato le prime pagine della Bibbia narrando in maniera altamente poetica la creazione dell'uomo *(Gn 1,26-27; 2,7.18-23)*, e cioè un essere in totale comunione con Dio e con gli altri, e in perfetta armonia con la natura. Gesù risorto è interamente nuovo perché è figlio in pienezza di Dio *(Rm 1,4)*, fratello in pienezza degli uomini *(Gv 15,13)*, signore in pienezza del creato *(Col 1,17)*. E con lui lo Spirito rese germinalmente nuova l'intera umanità e la creazione tutta. Nella sua persona ormai glorificata, sono arrivati "i cieli nuovi e la terra nuova" di cui parlano i testi del Nuovo Testamento *(2Pt 3,13; Ap 21,1)*.

L'annuncio di una grande vittoria dello Spirito

Eppure, l'esperienza attesta palesemente che la terra continua a dare segni di una grande degradazione: gli esseri umani, anzitutto, ma anche la natura che li attornia e in mezzo alla quale essi vivono. Esistono ancora nel mondo delle condizioni di vita estremamente negative a livello collettivo e a livello individuale: guerre fratricide, ingiustizie e sopraffazioni, emarginazioni antiche e nuove nel nome della razza, della religione, dell'ideologia, del sesso, fame di milioni di persone, prevaricazioni sui più deboli, violenze di tutti i tipi, malattie corporali e psichiche, senso diffuso di solitudine e perdita del senso della vita, falsi modi di rapportarsi con Dio, contaminazione dell'aria e dell'acqua, devastazione delle foreste... Sembrerebbe regnare più la morte che la vita in questa terra fatta dall'amore di Dio per gli uomini. Come diceva già ai suoi tempi S. Paolo, "la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto", e "attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio". Lo stesso Apostolo afferma che è lo Spirito, posseduto come primizia, che mantiene vivo il desiderio della liberazione dell'uomo e dell'intera creazione dalla caducità e dalla disperazione.
Il concilio Vaticano II riprese questa linea di riflessione e la portò avanti con grande coerenza. Affermò, nella costituzione *Gaudium et Spes,* che lo Spirito è attivamente presente nell'evoluzione della storia umana *(n. 26)*. Ancora di più, concludendo il capitolo dedicato all'attività umana nel mondo, aggiunse che Gesù Cristo, costituito Signore mediante la risurrezione, opera nel cuore degli uomini con la potenza del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma anche ispirando, purificando e fortificando quei generosi sforzi con cui la famiglia umana cerca di rendere più umana la propria vita e di ordinare a questo fine tutta la terra *(GS 38a)*. Come a dire che tutto ciò che viene fatto dagli uomini, siano essi credenti o no, in ordine a fare più umana l'umanità, ha la sua sorgente ultima nello Spirito. O ancora, che lo Spirito Santo che promana dal Cristo risorto verso gli uomini, è la forza umanizzante della storia; è la fonte che nutre, purifica e rafforza ogni sforzo fatto in quella direzione; è Colui che, quale potenza divina, aiuta gli esseri umani a diventare umani, sempre più veramente umani. ■





Tra verità e mistero: una difficile ricerca

di GIANCARLO PANICO

Qualche spunto di riflessione per poter leggere meglio la XIII enciclica di Giovanni Paolo II "circa i rapporti tra fede e ragione" nel pensiero cristiano.
Alla presentazione del documento il cardinale Ratzinger ha raccontato che è dal febbraio del 1982 che il Papa ha iniziato a porre i problemi affrontati in questa enciclica.
E di una ricchezza immensa e inaugura una nuova stagione del pensiero cristiano. Il più bel dono che il Papa, questo papa, poteva farci alle soglie del terzo millennio.
Un raggio di luce che illumina la strada da intraprendere per camminare come cristiani e come Chiesa nei prossimi anni.

Intere pagine di giornali negli ultimi mesi sono state dedicate al recente documento papale "circa i rapporti tra fede e ragione" con interventi dei più illustri filosofi e pensatori contemporanei e chissà quanti ancora si esprimeranno in merito.
Giustamente il dibattito è stato incentrato principalmente sul tema dominante del documento stesso e quindi su "questioni" filosofiche riguardanti il sapere e la sapienza, la verità, la ragione e, naturalmente, la fede.
Una curiosità. Forse è ancora presto per fare bilanci, ma a quanto pare nessuno si è soffermato troppo sulla introduzione, dove tra le motivazioni ne risalta una in particolare: "offrire punti di riferimento alle giovani generazioni".
A nessuno sarà passato per la mente che la "Fides et ratio" potesse riguardare i giovani così da vicino, forse anche per l'elevatezza dei temi trattati. Non è così!
Ma oltre questa lettura "diversa" cerchiamo di capire com'è fatta questa enciclica e quali sono gli obiettivi e le tesi su cui porta la sua riflessione.
Aiutati da alcuni passi chiave del documento stesso e attraverso l'analisi dei capitoli di cui si compone si vuole cercare di accostarsi ad un documento di non facile lettura.

"In cammino alla ricerca della verità"

Nell'omaggio televisivo trasmesso dalla RAI il 16 ottobre scorso, ventesimo anniversario dell'elezione al soglio pontificio di papa Wojtyla, tra le espressioni riprese dai tanti appuntamenti di questo papa viaggiatore, una in particolare è stata messa in risalto. Diceva così: "*a voi giovani piace camminare, avete gambe forti e potete andare lontano, io sono vecchio ma non cedo, cammino con voi*".
Con questo documento il papa invita a rimettersi in cammino e non solo i giovani.
Un cammino che deve condurre alla ricerca, alla conoscenza: la conoscenza della verità. Che per i cristiani è Dio stesso.
Un cammino cui Giovanni Paolo II non si è sottratto e che oltre a testimoniarlo con la sua stessa vita ha reso esplicito nel suo magistero fin dalla sua prima enciclica *Redemptor hominis* per dare forza e significato a quel primo messaggio "non abbiate paura, aprite le porte a Cristo" pronunciato a ridosso della sua elezione al soglio pontificio.
Nella storia, non solo della Chiesa e non solo quella recente, c'è stato sempre questo grande dibattito tra il primato della ragione sulla fede e viceversa. Questo perché, come si legge nelle prime parole del documento, «è Dio stesso ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio della verità».
E anche se prima il Concilio Vaticano II e più recentemente questo Papa si sono accostati e si sono chiaramente espressi in materia di "pensiero", si deve tornare a circa 100 anni orsono per ritrovare un documento del magistero che affrontasse l'eterno (il vecchio) problema tra fede e ragione quando Leone XIII pubblicava la *Aeterni Patris*.
Qualche riga più giù, nell'introduzione, dalle stesse parole del pontefice si percepiscono i motivi di questa enciclica così importante:
«Non si può negare che questo periodo di rapidi e complessi cambiamenti esponga le giovani generazioni, a cui appartiene e da cui dipende il futuro, alla sensazione di essere prive di autentici punti di riferimento. L'esigenza di un fondamento su cui costruire l'esistenza personale e sociale si fa sentire in maniera pressante soprattutto quando si è costretti a costatare la frammentarietà di proposte



che elevano l'effimero al rango di valore, illudendo sulla possibilità di raggiungere il vero senso dell'esistenza» (Fides et Ratio 6).
Ecco che allora l'enciclica diventa un appassionato manifesto sul pensiero cristiano.
Dove un'autentica ricerca filosofica è chiamata a risvegliare e promuovere quel desiderio di verità che da sempre anima l'uomo nella ricerca disperata di una risposta alla sua domanda di senso. In essa si ritrova quell'autentica passione per l'uomo che ha animato tutto il pontificato di papa Wojtyla. Promozione, dunque, del significato umanistico della filosofia. Ma soprattutto promozione dell'uomo.

Ritornare a pensare

Come non partire dalle prime parole del documento per cercare di farne una sintesi.
«*La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo Spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità*». In poche parole il cristiano deve farsi "filosofo" per saper rendere ragione di quello in cui crede. Intendendo come filosofia non quell'amore per il sapere fine a se stesso, ma quello strumento autorevole per arrivare a conoscere meglio se stessi, a tutti possibile, e che ha come fine ultimo la conoscenza della verità.
Verità intesa come risposta alle «*domande di senso che caratterizzano il percorso dell'esistenza umana: chi sono? Da dove vengo e dove vado? Perché la presenza del male? Cosa ci sarà dopo questa vita?*»
L'introduzione parte proprio da questi presupposti e per non essere di rottura con una certa filosofia del passato, a cui tanto deve, muove i primi passi proprio dal quel "Conosci te stesso" scolpito sull'architrave del tempio di Delfi.
Il papa sapientemente, e da uomo di larghe vedute qual è, sin dal proemio dichiara: «*La Chiesa non è estranea a questo cammino di ricerca*» e lo fa proprio.
Insistendo così sull'importanza del pensiero filosofico, la Chiesa promuove insieme sia la difesa della dignità dell'uomo, sia l'annuncio del messaggio evangelico. Ribadendo la tesi di fondo che aveva animato la stesura della "Veritatis Splendor".
Si parte dalla rivelazione «*che immette nella storia un punto di riferimento*» dalla quale l'uomo e la Chiesa non possono prescindere. In definitiva la rivelazione, e quindi la fede, apre gli orizzonti della ragione e quindi della conoscenza. Rivelazione di Dio che si compie in Cristo il quale si inserisce nel tempo e nella storia: "la storia quindi diventa il luogo in cui possiamo costatare l'agire di Dio a favore dell'umanità dove l'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo".
Il secondo capitolo si apre con una citazione dal libro della Sapienza ("*La sapienza tutto conosce e tutto comprende*") che la dice lunga sul traguardo che si vuole raggiungere e cioè l'unità tra fede e ragione. Per il papa non esiste competitività perché "*l'una è nell'altra*".
"In Dio - scrive il Papa - si raccoglie la pienezza del mistero, e questo costituisce la sua gloria; all'uomo spetta il compito di investigare con la sua ragione la verità, e in ciò consiste la sua nobiltà".
«*Anche quando l'uomo la evita è sempre la verità ad influenzarne l'esistenza*».
Con questa espressione è possibile comprendere meglio il pensiero che accompagna forse tutta l'enciclica e che nel terzo capitolo trova uno spazio vitale in questo così importante "*cammino di ricerca della verità*" che accompagna tutta la vita di un uomo. In realtà, "la fede cristiana viene incontro - all'uomo - offrendogli la possibilità concreta di vedere realizzato lo scopo di questa ricerca". Fede e ragione, dunque, incontrandosi conducono l'uomo alla pienezza della verità.
Il quarto capitolo, forse il più importante, immette nel cuore del problema, introduce al rapporto tra la fede e la ragione ripercorrendo le tappe più significative del grande confronto culturale fra cristianesimo e pensiero antico.
Il papa, partendo dalle riflessioni della filosofia antica (classica), non manca di chiamare in causa i grandi Padri della Chiesa che tanto hanno contribuito a formare il pensiero cristiano moderno fino a giungere alla straordinaria sintesi di San Tommaso d'Aquino, con l'incontro definitivo tra filosofia greca e rivelazione cristiana. Però deve anche costatare con rammarico il dramma degli ultimi secoli della separazione tra fede e ragione. Certo non mancano i riferimenti a chi ha saputo, con lungimiranza, cercare l'incontro tra la tradizione metafisica del pensiero classico e le conquiste del pensiero moderno, come Newman, Rosmini,



Gilson, Maritain e la stessa Edith Stein, che forse più di tutti ha influenzato il pensiero di questo Papa e le motivazioni di questo documento. La sua recente santificazione non può che essere letta in quest'ottica.
La più squisita filosofia, la si può rintracciare nel quinto capitolo, dove il papa, amante di questa materia sin dai tempi della giovinezza, non manca di prendere posizioni precise sul ruolo che essa è chiamata a svolgere negli anni che verranno.
Ciò che viene chiesto alla filosofia è di essere un sapere e una sapienza attraverso il quale raggiungere un conoscere che è gustare la verità.
Così facendo la Chiesa intende "provocare, promuovere e incoraggiare il pensiero filosofico [...] perché non si precluda la strada che conduce al riconoscimento del mistero"
L'enciclica diventa più pastorale nel sesto capitolo dove è preso in considerazione il rapporto tra filosofia e teologia. Non manca il riferimento ai pensatori cristiani moderni ma soprattutto si tiene a precisare che si può parlare di "una filosofia ufficiale della Chiesa" e che per "filosofia cristiana" si intendono quei risultati e quegli sviluppi raggiunti dal pensiero che non si sarebbero potuti raggiungere senza l'apporto della fede.
La teologia, di fatto, è organizzata intorno all'ascolto delle fede (auditus fidei) e all'intelligenza della fede (intellectus fidei), ma sia l'ascolto che la riflessione pongono alla teologia i problemi della conoscenza strettamente legati alla tradizione filosofica.
In questo capitolo il Papa sposta anche la riflessione sulla necessità del confronto con altre culture e quindi filosofie. Il riferimento è naturalmente all'oriente e al desiderio ecumenico che ha animato gran parte del pontificato di Giovanni Paolo II.
Il capitolo che conclude il documento, il settimo, pone le sfide per il prossimo millennio. "Passare dal fenomeno al fondamento" nella vita dell'uomo, ma soprattutto che il pensiero, il pensare e la ricerca della verità siano il passo decisivo per "vincere la tentazione della disperazione" da parte della ragione che ha tanto dominato la postmodernità.
La «Fides et Ratio», in definitiva, è un'enciclica che esalta l'uomo come "imago Dei", la stessa che si ritrova nell'intera Scrittura e che obbliga la filosofia a riacquistare la sua dimensione sapienziale di ricerca del senso ultimo della vita.
Si ribadisce, quindi, il primato della Parola di Dio che rivela il fine ultimo dell'uomo e dà un senso globale al suo agire nel mondo. La filosofia si pone quindi come mediazione privilegiata nella ricerca teologica.
La sua attualità sta, come hanno concordato in molti, nell'accettare la sfida culturale sul senso della libertà che non può essere staccata dalla verità.
Oggi più che mai c'è bisogno di confrontarsi con il vero significato della libertà troppo spesso scambiata per liberismo, ma soprattutto essere guidati alla ricerca e all'approfondimento delle "dimensioni del vero, del buono e del bello che caratterizzano tutta la vita" e permettono di saperla gustare.

Giancarlo Panico

VENTI ANNI IN CIFRE

I vent'anni di pontificato di Giovanni Paolo II (16 ottobre 1978) - una durata oltrepassata solo da altri 11 successori di Pietro - può essere descritta sommariamente attraverso alcune cifre:

- 84 i suoi viaggi internazionali in 114 paesi, ultimo dei quali in Croazia.
- 2194 discorsi o messaggi durante i vari viaggi.
- 134 visite pastorali in diocesi italiane.
- 274 visite a parrocchie della diocesi di Roma.
- 6 gli incontri internazionali delle giornate mondiali della gioventù a partire dal 1987: la sola giornata mondiale di Manila (15 gennaio 1997) ha raccolto oltre **8 milioni** di giovani.
- 13 le encicliche: *Redemptor hominis* (marzo 1979); *Dives in misericordia* (novembre 1980); *Laborem exercens* (settembre 1981); *Slavorum apostoli* (giugno 1985); *Dominum et vivificantem* (maggio 1986); *Redemptoris* mater (marzo 1987); *Sollicitudo rei socialis* (febbraio 1988); *Redemptoris missio* (dicembre 1990); *Centesimus annus* (maggio 1991); *Veritatis splendor* (ottobre 1993); *Evangelium vitae* (marzo 1995), *Ut unum sint* (maggio 1995); *Fides e ratio* (ottobre 1998).
- 38 i volumi degli *Insegnamenti* che raccolgono l'insieme dei discorsi e gli scritti del papa, contro i 18 volumi per tutto l'insieme del pontificato di Paolo VI.
- 40 le lingue in cui è stato tradotto il Catechismo della chiesa cattolica.
- 12 le assemblee del Sinodo dei vescovi, 6 delle quali speciali, dedicate a un paese o a un continente.
- 7 i concistori, con la creazione di 157 cardinali (128 dei quali ancora vivi).
- 3 i Pontifici consigli creati durante il suo pontificato: per la famiglia (1981); della cultura (1982); per la pastorale sanitaria (1985).
- La proclamazione di 1 dottore della Chiesa: santa Teresa del Bambino Gesù (19 ottobre 1997).
- 34 cerimonie di canonizzazione, nel corso delle quali sono stati proclamati 280 nuovi santi, 246 dei quali martiri: l'ultima canonizzazione quella di Edith Stein (11 ottobre 1998).
- 111 cerimonie di beatificazione, nel corso delle quali sono stati proclamati 804 nuovi beati, 594 dei quali martiri.



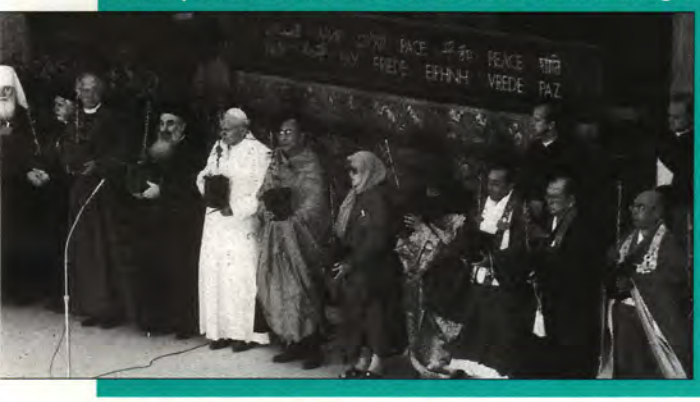
Ritorno al Padre di tutti

Lettera pastorale 1998-99

FORMAZIONE

di ENRICO GRECO

Con la prima domenica di Avvento, inizio dell'Anno Liturgico, è iniziato l'ultimo anno di preparazione al grande Giubileo del 2000. Anno in cui siamo tutti invitati a riflettere e confrontarci con la figura di Dio Padre Misericordioso. Iniziamo il nostro cammino aiutati da questa presentazione della Lettera Pastorale del Cardinale Martini, Arcivescovo di Milano.



Paolo VI, nel 1957, quando era Arcivescovo di Milano, propose proprio il tema "Dio Padre" alla Diocesi ambrosiana. In quelle predicazioni il Cardinal Montini diceva parole di grande attualità ancora oggi, quarant'anni dopo: "Se non comprendiamo che la nostra religione nasconde qualcosa di inesaurito e di inesauribile e che noi siamo proprio sulle soglie del margine che sconfina verso l'infinito, non intendiamo bene il nostro ufficio...Il senso di Dio non sarebbe né vivo, né operante in noi... Penso che la religione decada più per il senso di abitudine, di stanchezza e di consuetudine con cui si presenta che per l'assalto dei suoi nemici... Dobbiamo risalire la china della facilità, della stanchezza, della pigrizia per attingere alla sorgente che Cristo ci ha rivelato... Preghiamo troppo in fretta, senza dare nessun senso alle parole che diciamo... Non sostituiamo la piccola religione alla grande... Non misuriamo la religione con il criterio del rendimento e del successo, ma col cuore, con la vita, con l'esempio, con la carità".

L'inizio della nuova lettera pastorale è un breve immaginario dialogo tra Martini e Paolo VI in cui il Papa consiglia di lasciarsi ispirare dalla parabola del figliol prodigo e del padre misericordioso.

E, traendo spunto dal saggio suggerimento dell'illustre predecessore, Martini scrive che "nell'aria c'è un senso di rifiuto della figura paterna e una certa resistenza a evocare il nome di padre per parlare di Dio". La presentazione della lettera è proprio nelle parole del cardinale: "La mia lettera tratta anzitutto della fatica a riconoscere il padre, del gusto amaro del rifiuto del padre da parte di ciascuno di noi e della mentalità del nostro tempo perché la vita ha senso solo quando viene vista come grande ritorno al Padre".

In fondo "c'è in noi un po' del primo e un po' del secondo figlio della parabola: crediamo di conoscere il Padre, ma in realtà lo conosciamo solo molto alla lontana".

"Il Padre" continua la lettera "è l'immagine di qualcuno a cui affidarci senza riserve, sicuri di non essere respinti. La sua figura ha al tempo stesso tratti paterni e materni." Dio rappresenta "il Padre nelle cui braccia si è sicuri e la madre a cui ancorare la vita."

Dopo un importante accenno ai vari tentativi di supplire alla figura del padre con diversi idoli, dichiara che "la società senza padri si è risolta in una folla di solitudini". Allora "alzarsi e andare verso il Padre non è nostalgia del passato esistente solo nella nostra mente e neppure seduzione di un presente in cui restare fermi nelle nostre piccole sicurezze o nel lamento dei nostri fallimenti". Al contrario, invece, "alzarsi e andare significa accettare di essere sempre in ricerca, in ascolto dell'Altro, protesi verso l'incontro che ci sorprende e ci cambia, desiderosi finalmente di obbedire in maniera adulta".

Per mons. Martini addirittura "l'ateo superficiale non è molto diverso dal credente che si rifiuta di mettersi continuamente in discussione di fronte a Dio, perché per entrambi la certezza che guida il cuore e la vita è troppo a buon mercato".

In questo cammino di ricerca che dunque il Pastore di Milano ci invita ad intraprendere non mancano i riferimenti puntuali, vere oasi cui approdare nei momenti bui della vita. In primo luogo "il primo specchio in cui imparare a leggere il vero volto del Padre è la Bibbia degli Ebrei". E qui il Vescovo compie un gesto molto importante di distensione verso il popolo ebraico con cui siamo solidali per le "tragedie storiche" che ha subito.

Il ritorno al Padre è anche caratterizzato da un forte appello alla fraternità universale, perché "se unico è il Padre, l'intera comunità umana può essere concepita come un'unica famiglia". Perciò l'accettazione di persone con fedi, usi e culture diverse è un dovere del cristiano, che non si traduce in annientamento della propria identità e tanto meno in "rinuncia a testimoniare Colui che ci ha rivelato il volto del Padre". ■



Il "Mistero don Bosco"

RADICI

di BRUNO MARTELOSSI

Ogni uomo che nasce porta dentro, in un cantuccio dell'anima, un "lumicino". Glielo ha acceso Iddio prima che egli riuscisse a vedere quell'altra luce che il sole spande sulla Terra. E poiché così volle Iddio, quel "lumicino" non si spegnerà mai più. Per questo ci sembra opportuno in preparazione al Giubileo del 2000 rivedere con occhi adeguati questo "lumicino" della Chiesa che si è sviluppato in don Bosco. Il terzo millennio che inizia sarà maggiormente rischiarato dai nostri personali "lumicini" che continuamente si alimentano al suo spirito di Padre e Maestro dei giovani.

A oltre cento anni dalla sua nascita, il "lumicino" non si è spento. Conserva ancora tutta la sua luce, il calore, la forza, il movimento della fiamma, come fuoco che si incendia sul fuoco.

Il "lumicino" dell'anima

Questo "lumicino" è diventato oggi un sole che diffonde luce e vita attorno a sé. Il suo nome è don Giovanni Bosco.
È più vivo che mai. Ed è tanto vivo che i giovani continuano a invocare il suo ritorno con canti e preghiere: *«Don Bosco ritorna tra i giovani ancor»*. E così vivo che altri giovani si mettono a dialogare con lui e cantano: *«Si dice che... che tu facessi il saltimbanco e poi cercassi i ragazzi poveri e soli, i tuoi masnà, i tuoi masnà...»*.
E cantano le sue gesta, le sue avventure, avventure che fanno venire il capogiro. Altri, per non scordarsele, le imprimono a colori fantastici sulla carta e sui quadri.
Colori, canti e scritti sulla figura di don Bosco ce ne sono ormai a iosa e non ci sarebbe bisogno di scrivere altro.
Ci sono tuttavia delle briciole, cadute dalla tavola di tanti scrittori, che meritano di essere raccolte e trasmesse alla memoria di coloro che l'hanno tanto amato... e l'amano ancora.
È vero che il mondo è pieno delle sue opere, ma in quale di esse arde di più il "lumicino" della sua anima, il suo spirito? Da dove incominciare per individuarlo? Risalire le scale di certe catapecchie che portano a soffitte ammuffite, dove dormivano i suoi ragazzi di porta Palazzo? O non sarebbe meglio cercarlo nelle officine, nelle prigioni, in mezzo ai ragazzi sporchi e sudici che lo invocano, accostarsi a loro per ascoltare se vibra ancora quella corda del cuore, che le dita vellutate di don Bosco hanno fatto a lungo risuonare?
Altri, al contrario, suggeriscono che per cogliere quella passione forte che gli ardeva in cuore per la vita dei giovani è necessario entrare umilmente in chiesa ed inginocchiarsi davanti a quel Signore che ha effuso su di lui i doni straordinari del suo Spirito.
Sappiamo che il Padre Celeste invia continuamente lo Spirito del suo Figlio nel cuore di tutti i fedeli che sono disposti a riceverlo. Sappiamo pure che non lo invia a tutti in modo uguale, ma secondo la misura più o meno grande che vuol dare a ciascuno. Ne ha dato in abbondanza agli uomini apostolici, ai padri e dottori della Chiesa, ai fondatori di Ordini e Congregazioni religiose... Proprio come dice S. Paolo: "A uno dà la fede, a un altro il potere di guarire i malati... a uno concede la possibilità di fare miracoli, a un altro il dono di essere profeta... La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per il bene comune" *(1 Cor. 12, 4-11)*.
Di questo noi siamo convinti.

Quale dono ha dato lo Spirito Santo a don Bosco?

Dicono i Salesiani: "Formò in lui un cuore di padre e di maestro... Gli diede il dono radicale della predilezione per i giovani".
Un dono diverso da quello di S. Francesco d'Assisi che attira quanti, credenti e non, cercano la pace e la qualità della vita. Diverso da quello di San Benedetto che propone un tipo di vita personale e sociale, per trasformare il mondo con il lavoro e la preghiera. Anche S. Ignazio era animato dallo spirito di Dio, come don Bosco. E tuttavia non si può dire che lo spirito di S. Ignazio sia lo spirito di don Bosco. E così si dica di altri santi. È sempre lo Spirito che suggerisce questa modalità di vivere la "lieta notizia" in consonanza ai tempi, alle situazioni, alle sfide, alle sensibilità del momento.
Don Bosco aveva ricevuto il dono di affascinare i giovani. Era il fulgore dello splendido accordo di natura e di grazia che emanava dalla sua persona. Questo effetto non è cessato con la sua morte.
I giovani lo sentono vivo, lo sentono attuale, lo sentono un loro contemporaneo, uno di loro. Aneddoti, parole e gesti di don Bosco appaiono come rivolti direttamente a loro. Coloro che hanno letto qualche biografia di don Bosco si sono resi conto che il soprannaturale era quasi diventato naturale, lo

straordinario era diventato ordinario. Questi doni erano come altrettante stelle scintillanti sopra un cielo tutto splendido, quasi a dare risalto ad una vita che era, già di per sé, tutto un miracolo.
Da allora si ridestò in molti il desiderio di scolpire al vivo l'effigie del vero don Bosco, di tutto don Bosco, così come era contemplato nella varietà delle sue ammirabili situazioni. E si domandavano, riuniti in conversazioni, quale fosse il più bel distintivo di don Bosco, quale la sua virtù dominante, quale insomma la nota caratteristica del suo spirito.
Tutti, concordemente, rifacendosi alle parole della Sacra Scrittura concludevano: "Il Signore gli ha donato sapienza e prudenza, e un cuore grande, come la sabbia che è sulla spiaggia del mare" *(1 Re 5,9)*.

Sulle orme dello spirito di don Bosco

Ma che cosa si intendeva con la parola "lumicino" o meglio "spirito di don Bosco"? Questo vocabolo, già preesistente, è stato ripreso per definire quel mondo religioso e spirituale, caratteristico di un santo o del fondatore di una istituzione religiosa.



Quel desiderio di conoscere lo spirito di don Bosco, di far rivivere i suoi tratti caratteristici, lo spirito di carità, lo spirito interiore, non si è spento. Già il beato don Filippo Rinaldi invitava i Salesiani ad acquistare quelle virtù necessarie e quella operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio... proprie di don Bosco, affaccendato in una ressa assillante di affanni, ed avere lo spirito sempre in alto, dove il sereno era imperturbato, dove la calma era sovrana.
E tuttavia lo spirito di don Bosco non è astratto, non è nelle nuvole. Vive e si espande concretamente tra le vicende umane. Ha il calore della fiamma, ha il movimento della vita. Don Bosco è uomo pratico, uomo d'azione, che procede aggrappato di pari passo all'ispirazione che gli viene dall'alto e all'esperienza dei fatti. Non è lo studioso di biblioteca. Non è il tipo che studia a tavolino e poi pensa di cambiare la società, partendo dalle conclusioni a cui è giunto teoricamente. A tavolino si mette pure, ma sotto la spinta dei valori evangelici e per scrivere quello che a lungo ha sperimentato nella pratica. **Il suo spirito è proprio all'interno dell'azione educativa e pastorale**. Lì possiamo cogliere le sue idee-forza, le parole-chiave della sua esperienza spirituale ed educativa, anche se poi è molto difficile far rientrare organicamente il tutto dentro alcune piste.
Don Bosco non è classificabile. A conferma di questa idea, basti pensare agli abbagli che hanno preso alcuni dei suoi contemporanei. Paradossale se lo si osserva in maniera superficiale. Basterà ricordare il noto episodio degli ecclesiastici che volevano condurre don Bosco al manicomio, risoltosi così brillantemente per l'astuzia del Santo... o tutte le controversie che egli ebbe con le autorità civili ed ecclesiastiche. O infine alla difficoltà di cogliere i segreti più intimi delle sue aspirazioni. "Per me don Bosco è un mistero!", aveva esclamato il santo don Cafasso.
La ragione di questa difficoltà va ricercata nello stesso spirito di don Bosco che è fatto di antitesi. Don Caviglia ne ha segnalate quindici e non le ha enumerate tutte. È uno spirito originale, ardito, innovatore, alieno dal formalismo e dalla burocrazia, noncurante dei tradizionalismi, temerario, pazzo quando si tratta di salvare un'anima...
Pierre Cras così si esprime: "Don Bosco è il meno sistematico di tutti i santi. Non è un santo che si possa mettere in formula: egli è tutta vita e vita straripante da ogni lato. Fisicamente è un acrobata e un atleta. Intellettualmente, un ricercatore infaticabile che ritiene ciò che legge con la facilità di una lastra fotografica. La sua volontà intraprende incessantemente nuove opere sempre più onerose. Le sue doti naturali sono superate da doti soprannaturali di apostolo, di profeta, di maestro, di taumaturgo. Egli però agiva con tale naturalezza da lasciar ben poco trasparire di questa sua ricchezza interiore". Una vita intessuta sulla trama del divino.

"Guarda don Bosco!"

Ma possiamo domandarci almeno perché la parola di don Bosco, il suo sorriso, il semplice suo sguardo avevano tanta efficacia, da lasciare impressioni indelebili nella mente e nel cuore di chiunque si fosse incontrato con lui.
Nel 1882 don Bosco tenne una pubblica conferenza ai Cooperatori in una chiesa di Faenza. Era presente una mamma che sollevando il suo bambino, gli diceva: "Vincenzo, guarda don Bosco!". Quel bambino si chiamava Vincenzo Cimatti che si formò e si nutrì del genuino spirito salesiano e lo trasportò in Giappone. Lo imitò così fedelmente da essere chiamato il «don Bosco del Giappone».
Ecco il segreto: guardare a don Bosco con l'occhio puro di un bambino e scorgere in lui il "lumicino" dell'anima.
Guardare a don Bosco per cogliere il punto focale del suo spirito è indubbiamente impresa difficilissima. È come puntare gli occhi contro il riverbero della luce rovente... o contare le gocce d'acqua di una cascata che scende impetuosa dalla roccia.
Perché don Bosco è un vento sempre in corsa, è un bisbiglio che pronuncia "paroline" sconcertanti, è un "lumicino" che si innalza in fiamma guizzante, è una luce di santità che abbaglia. Eppure questo scrutare la mente, il cuore e l'anima di don Bosco, diventa un bisogno incontenibile. Alla fin fine fa parte del destino dell'uomo, che si esprime in quel provare continuo, in quell'intuire ed escogitare, in quell'instancabile sognare, in un infinito scrutare, anche se non ne intravede la meta.
Sentiamo di essere fatti per l'immensità. La nostra anima si dilata quando il cielo e il mare si ingrandiscono sotto i nostri occhi. E se le nostre piccole braccia non arrivano a strappare se non un piccolo lembo di cielo, ci rimane la fantasia di poter sognare altri mondi dello Spirito che aleggia sopra le acque e riempie di sé l'universo intero. ■



Lavoro: sfide e opportunità

LAVORO

di ALBERTO ZEVI

La nostra riflessione parte proprio cercando di vedere il lavoro che cambia, il lavoro che manca, i bisogni che sorgono.
Intanto la prima considerazione circa **il lavoro che cambia**: è una descrizione ma anche una affermazione non irrilevante sulla quale mi voglio soffermare.
Le ragioni del lavoro che cambia sono molteplici: i mutamenti tecnologici, i mutamenti nelle istituzioni, il ruolo dello Stato, i mutamenti delle politiche delle istituzioni. Un fatto che è poco ricordato è quello dei mutamenti nella composizione demografica e della diversa riallocazione della popolazione dal punto di vista della composizione per età e tra uomini e donne. Senza dare nessuna importanza di priorità a questi cambiamenti, voglio soffermarmi sulle considerazioni tecnologiche. È evidente che questi mutamenti hanno modificato le modalità con cui si producono i beni e i servizi e naturalmente la loro stessa produzione nel senso che alcuni sono diventati rilevanti altri meno.
Modalità di produzione e formule organizzative che erano coerenti con le precedenti tecniche di produzione non lo sono più con le nuove, e l'incalzare di queste innovazioni comporta innovazioni altrettanto importanti e urgenti a livello di organizzazione del lavoro e in particolare nel ruolo del capitale umano.
Ciò provoca, ad un tempo, eccessi di offerta per molti ruoli e mansioni ed insufficienza per altri, sia dal punto di vista della professionalità che da quello della natura dello scambio che si realizza tra chi offre e chi domanda lavoro.
I mutamenti tecnologici sono ad un tempo il risultato e la causa del venire meno dei mercati protetti e l'apertura dei mercati rende la concorrenza sempre più forte, obbligando diversi attori a comportamenti che ne tengano conto. Naturalmente il venire meno dei mercati protetti non è frutto soltanto dell'incalzare dell'innovazione, esso è anche il risultato di alcune decisioni, come quella di aderire al sistema monetario europeo, o quella di concorrere all'abbassamento delle barriere al commercio internazionale. Il movimento di capitali, concordato in sede di organismi internazionali, provoca a sua volta profonde riallocazioni nell'uso delle risorse a partire da quella del lavoro.
Un effetto analogo è provocato dalle modifiche delle regolamentazioni vigenti in molti settori dell'attività produttiva come, ad esempio, quelle recentemente proposte a riguardo del commercio o dell'esercizio delle professioni.
In un simile contesto le imprese, sottoposte alle sollecitazioni della concorrenza, ritengono di non poter più assumere impegni che comportino costi conseguenti alla necessità di fare aggiustamenti rapidi e imprevedibili. Conseguentemente sono portate, molto più che nel passato, ad evitare di instaurare rapporti che abbiano la natura dei costi fissi; si spiegano, così, le modalità organizzative molto diverse dell'impresa degli anni '90 rispetto a quella degli anni '50 e '60.
Anche per quanto riguarda i rapporti con i lavoratori si assiste al tentativo di trasferire su di loro, attraverso formule organizzative e rapporti diversi, almeno una parte del rischio imprenditoriale, ad esempio tramite contratti sempre più legati ai risultati. Il quadro che ho delineato molto schematicamente, comporta per i lavoratori e per i cittadini in generale maggiori possibilità e opportunità e, contemporaneamente, maggiori difficoltà.
Voglio porre l'accento un attimo sulle maggiori opportunità e possibilità, nel senso che, in questa situazione di grandi cambiamenti, ci sono in realtà dei fenomeni di inclusione, particolarmente rilevanti e storicamente fortissimi. Sono convinto che, ragionando su questi fenomeni, il messaggio è in generale di speranza e di ottimismo, ma su questo tema tornerò più avanti.
È evidente che tutto questo comporta un accentuarsi, in modo significativo, di due variabili: l'incertezza e l'insicurezza. Per altro, penso che tornare indietro sia molto difficile perché, se le sollecitazioni del mercato creano molti problemi e veri e propri strappi allo sviluppo, al contempo hanno anche risvegliato energie importanti e, per molti aspetti, immense.
Per concorrere a configurare quello che sto cercando di descrivere, dobbiamo aggiungere l'altro fenomeno rilevante, cioè il profondo cambiamento, di cui non siamo in grado di valutare la portata, a riguardo dell'impegno dello Stato a livello economico e sociale. Da poco tempo stiamo uscendo da un periodo in cui, per più di cent'anni, l'intervento dello Stato è andato sistematicamente crescendo non solo dal punto di vista dalle spese e delle entrate, ma anche da quello della regolamentazione. Ora è opinione predominante che questa fase si è arrestata e che, per certi versi, si sta tornando indietro.
Non so fino a che punto sia radicato nelle coscienze e nella consapevolezza della gente quali siano le conseguenze; per altro è evidente che il cambiamento dello Stato comporterà, comunque, delle modifiche di rilevanza notevole nei comportamenti e nei punti di riferimento. Il singolo individuo e la comunità si troveranno a fare scelte e a co-

noscere rischi a cui non erano abituati. Per portare un esempio banale, non è indifferente sapere che la previdenza ha certe caratteristiche rispetto alla necessità di scegliere di doverla fare obbligatoriamente, del come, del dove e del quando farla. È un impatto differente rispetto alla generazione precedente, abituata ad atteggiamenti di tipo diverso. È vero che molte attività che venivano svolte dallo Stato, nelle sue diverse articolazioni, possono essere svolte con meccanismi differenti, però è certo che il passaggio non è privo di problemi e comunque comporterà una più diretta assunzione di responsabilità da parte dei singoli e delle comunità. E questo mi pare un fatto di grande importanza.

Il lavoro che manca: su questa frase ho qualche perplessità, nel senso che sono portato ad interpretarla come una realtà molto complessa, frutto di un insieme di fenomeni. C'è un lavoro che manca; c'è un lavoro che non è accettato alle condizioni in cui si presenta; c'è un lavoro che non comporta una catastrofe per il fatto di non esserci, e che induce comportamenti particolari rispetto a situazioni a cui siamo abituati. È evidente, dal discorso che ho fatto finora, che ci troviamo in una situazione in cui il lavoro ci sarà e non vivremo, quindi, in una situazione di incertezza rilevante, a parte quelle aree del nostro Paese in cui il lavoro manca in assoluto, anche se questa assenza di lavoro, in queste aree, è un fenomeno più complesso che non quello a cui eravamo abituati alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50.

I nuovi bisogni bisogna interpretarli. Innanzitutto sono nuovi bisogni anche quelli antichi che devono essere affrontati in modo diverso, proprio perché cambia il ruolo dello Stato e crescono l'incertezza e il rischio connessi con i cambiamenti in atto. Ma sono nuovi bisogni anche quelli collegati alla maggior ricchezza complessiva in cui ci troviamo ad operare. Ricchezza che sollecita più conoscenza e più formazione per cui al contempo ci sono più opportunità, ma anche maggiori motivi di esclusione per chi non è in grado di accogliere l'informazione, interpretarla, gestirla.

Devo aggiungere che per l'Europa in generale, e per l'Italia in particolare, il nuovo quadro è reso più complicato dai fenomeni demografici di cui parlavo prima. Non è la stessa cosa vivere in un paese in cui la popolazione è prevalentemente anziana rispetto ad un altro in cui la popolazione è giovane: sono diversi i bisogni e le modalità con cui approcciare questi bisogni. Non è lo stesso un paese in cui si lavori 48 ore la settimana, rispetto ad un altro in cui si lavori 35, 36 o 40 ore e il tempo lavoro e il tempo libero siano distribuiti



in modo diverso: questo comporta bisogni diversi, per certi versi nuovi e, per altri, antichi che vanno però risolti in altro modo.

Ora **la cooperazione** nasce e si afferma in tutte le specie organizzative, sia quelle di lavoro, quelle di tempo che di produzione, in una fase, alla fine del secolo scorso e il primo decennio di quello attuale, caratterizzata anch'essa da grandi cambiamenti. Si sviluppa poi attorno all'esigenza di rispondere ai problemi e alle opportunità derivanti da questi cambiamenti, dai problemi di lavoro, di riscatto, di difesa rispetto agli effetti dei cambiamenti, di soddisfazione di vecchi e nuovi bisogni che erano comuni ai singoli nella loro individualità e nella loro appartenenza alle diverse relazioni sociali.

Da questo punto di vista la cooperazione si afferma in una situazione, per molti versi, analoga a quella attuale e si potrebbe sostenere che il ruolo della cooperazione è destinato di conseguenza ad una crescita naturale.

Si tratta, quindi, di collocare l'operare della cooperazione nelle opportunità che questa situazione comporta e di fare fronte, in generale, ai nuovi bisogni che questa situazione offre.

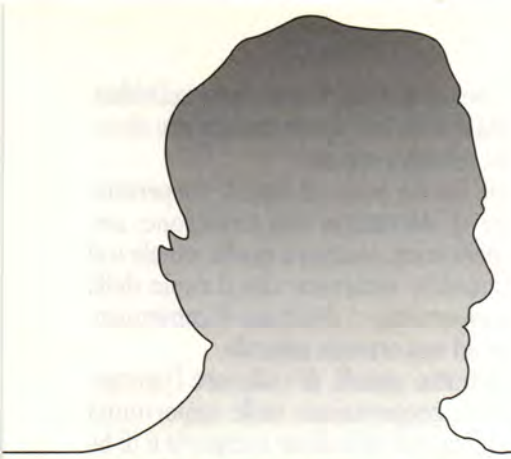
Personalmente credo che per la cooperazione si apra un grande spazio, sia per raccogliere le opportunità di una maggiore ricchezza nel senso ampio del termine, sia come strumento per affrontare le strette delle sviluppo in atto. Questo secondo me è il punto su cui sarebbe importante riflettere. Da questa prospettiva la mia conclusione è improntata alla speranza e all'ottimismo nel senso che vedo un ruolo della cooperazione sia perché nascono dei bisogni comuni, sia perché può cogliere le nuove opportunità e diventare uno strumento forte.

I problemi di fronte a cui ci troviamo, possono essere affrontati semplicemente dal lato della difesa o nella prospettiva di interpretare i bisogni che sorgono, le opportunità emergenti. Questo secondo atteggiamento può impedire alla cooperazione di essere trascinata in una situazione in cui invece viene anch'essa messa in causa dagli avvenimenti in corso.

In questo processo diventa importantissimo il ruolo del capitale umano, cioè la capacità dell'uomo rispetto alla struttura impresa, tanto è vero che l'impresa cambia la sua formula organizzatrice perché non può più controllare quello che l'uomo conosce del suo lavoro.

Questo è un punto in cui la cooperatività ha un grande ruolo e può concorrere all'emancipazione del lavoro e dell'uomo stesso. ■

"Lavoro che cambia, lavoro che manca, nuovi bisogni da interpretare: sfide e opportunità per la cooperazione" Prof. ALBERTO ZEVI - Università La Sapienza, Roma. *(Intervento al Seminario di ascolto e di confronto organizzato dall'Ufficio Nazionale pastorale sociale e del lavoro della CEI - Roma 12 marzo 1998. Testo ricavato dalla registrazione e non rivisto dall'Autore e pubblicato su "Quaderni della Segreteria Generale CEI" n. 16 - Agosto 1998).*



Giovani: un mistero da accogliere, amare e accompagnare

di GIANLUIGI PUSSINO

"I giovani sono mistero perché, come umanità, sono più vecchi di noi. Infatti i giovani portano tutti i tempi nostri più le novità dei loro. Proprio per questa superiorità dobbiamo accettare di non poter mai completamente conoscerli, tanto meno esaurirli".

E' questa una delle espressioni con le quali Monsignor Ablondi, Vescovo di Livorno, ha parlato alla Assemblea dei Vescovi italiani recentemente riuniti a Collevalenza, in Umbria.

Si trattava della 45ª Assemblea generale dell'Episcopato italiano: la prima che, con la partecipazione anche di sacerdoti, di religiosi e di laici, ha affrontato il tema «I giovani e la loro educazione alla fede».

La giornata di martedì 10 novembre è stata particolarmente significativa per il cammino della Chiesa che è in Italia. La Conferenza episcopale italiana è innanzi tutto episcopale: cioè è una assemblea di Vescovi. Ma in una circostanza come quest'ultima, di cui parliamo e alla quale ho avuto l'onore e il piacere di partecipare personalmente, è stata fatta un'eccezione: i laici hanno avuto una loro presenza, in rappresentanza di associazioni, movimenti, gruppi di volontariato e di impegno, per dialogare, con schiettezza e fraternità, con i Vescovi nei gruppi di studio. GIOC, GIFRA, AGESCI, M.G.S. (Movimento Giovanile Salesiano), A.C.(Azione Cattolica) e altri in rappresentanza anche di organismi diocesani di coordinamento o di iniziative di volontariato e di catechesi hanno preso parte attivamente ai lavori della assemblea dei Vescovi.

Si è potuto così dare una risposta ad uno degli interrogativi posti dal Vescovo Ablondi. "Di fronte alla Chiesa, si



pongono domande che partono da un presupposto sbagliato: «Che cosa è la Chiesa?», invece di chiedersi «Chi è la Chiesa?»". L'assemblea è stata una risposta alla domanda: chi è la Chiesa. E' popolo in cammino, anzi in marcia pellegrinante. Quando si cammina: il passo è uguale per tutti. Ognuno vede il panorama in un modo diverso e ne coglie diverse sfumature. La meta però è unica e dunque è anche più facile trovare un accordo. Così nella assemblea della CEI.

Un'unica meta ha accomunato tutti: *accompagnare e servire i giovani per aiutarli a crescere nella fede*. Non sono mancate le sfumature: chi più preoccupato della assenza alla Messa domenicale e chi desideroso di incontrarli oltre il sagrato della propria Chiesa parrocchiale, chi dispiaciuto per alcune assenze ai momenti comunitari diocesani e chi soddisfatto perché ha constatato che nella propria chiesa locale tendono a scomparire, ormai forse definitivamente, conflitti e tensioni.

Oltre tutto, la relazione del prof. Mario Pollo, ha fatto capire che i problemi della comunità cristiana nei confronti dei giovani sono anche i problemi della comunità civile. Ormai per un giovane è difficile cogliere quella tonalità sacrale che una volta avvolgeva per esempio la scuola, nella quale, tempio della cultura e ambiente privilegiato per l'educazione, occorreva stare, costi quel che costi, al rispetto delle regole e al rispetto totale dell'autorità dell'insegnante. Anche la scuola è ... un non-luogo: scarsa identità, livello basso di relazioni, poca fiducia nell'adulto, insufficiente rispetto delle regole. La strada, la scuola, la discoteca, la spiaggia, ... anche la Chiesa parrocchiale forse è diventato un non-luogo e sempre più rimane difficile coglierne la sua identità di luogo sacro e la sua funzione socializzante ed educativa.

Ancora la domanda: **chi è la Chiesa**, oppure, **che cosa è la Chiesa**? Occorre trovare i modi per rispondere alla domanda chi è la Chiesa.

Non aiutano certamente le immagini

In quattro opzioni di fondo il cammino su cui dovrà impegnarsi la pastorale giovanile della Chiesa italiana:

- la volontà di camminare con i giovani, valorizzando tutte le potenzialità e capacità di innovazione verso l'esperienza umana e cristiana che possiedono;
- l'educazione all'incontro con la persona di Cristo salvatore, conosciuto nella Parola e nella preghiera e sperimentato nella vita della Chiesa;
- la mediazione educativa di tutta la comunità cristiana, nella varietà dei suoi membri;
- lo slancio missionario, che si declina negli ambienti di vita del mondo giovanile.

(Dal **Comunicato finale** dell'Assemblea dei Vescovi italiani – Novembre 1998)

Il cammino del MGS in Italia verso il 2000

Proseguiamo il cammino con lo sguardo rivolto al 2000 e al Giubileo: i prossimi appuntamenti del Movimento Giovanile Salesiano sono tappe significative del nostro itinerario.

L'Assemblea nazionale di gennaio 1999 e il **Confronto europeo nel prossimo mese di agosto** non devono essere appuntamenti solo per gli «**eletti**» che vi parteciperanno. Un grande impegno attende i partecipanti a questi appuntamenti: coinvolgere e far partecipi di queste ricchezze tutti i giovani di tutti gli ambienti educativi in cui ci si riconosce nel nome di Don Bosco e nella Spiritualità Salesiana.

Mai abbastanza si ripete che il **MGS non è una nuova associazione**, né la federazione delle associazioni e dei gruppi, né la super-aggregazione... È tempo che la sigla e l'eventuale logo MGS comincino a fare la loro comparsa nelle locandine, nei manifesti, nei depliants, ecc. Non per annullare o sminuire una iniziativa settoriale o di associazione, ma per dire a tutti: qui si parla di **educazione**, qui si ha un padre che è Don Bosco, qui ci interessiamo di giovani e siamo al loro servizio, qui ci ritroviamo in gruppo, qui percorriamo insieme un cammino di formazione umana e cristiana, qui ci impegniamo per gli altri nella gratuità e nella gioia, qui scopriamo il senso pieno della nostra vita come dono e come compito.

In questo contesto non va dimenticato (e la recente Assemblea dei Vescovi italiani ci provoca anche in questo senso) che il nostro Movimento è ecclesiale. **L'ecclesialità** indica anche l'esigenza di un qualche maggiore impegno di presenza a livelli parrocchiali e diocesani negli incontri di preghiera come in quelli di festa, nelle consulte diocesane di pastorale giovanile come in quella scolastica, in quella del tempo libero come in quella della pastorale universitaria, in quella della solidarietà come in quella della comunicazione sociale e del lavoro, ecc. Non sono forse questi alcuni dei tanti ambiti in cui siamo al servizio dei giovani come educatori?

Non mancano le prospettive per **allargare il nostro orizzonte**: saranno questi alcuni dei rinnovamenti che giungeranno con il Giubileo del 2000? Ci aiuta in questo anche il tema del Confronto europeo: «Cittadini D'Europa, Cittadini Del Mondo».

talvolta usate per parlare di Chiesa: si identifica con il luogo della preghiera, il Tempio sacro; altre volte coincide con la sua dimensione umana, e dunque anche con gli aspetti burocratici e istituzionali; altre volte ancora è l'immagine che scaturisce dai suoi fallimenti terreni, da qualche vicenda che assume subito i toni scandalistici, da qualche punto nero che oscura tutta la parete bianca. Ed è per questo che si è parlato di accoglienza e di fraternità, ma soprattutto di testimonianza personale. Una parola d'ordine potrebbe ancora essere quella del Vangelo: *vieni e seguimi*. Sono le parole con cui ha concluso il suo intervento il Vescovo Ablondi. E' la parola che si fa parola incarnata, narrazione, mediazione educativa.

È questo un compito che attende innanzi tutti gli adulti, che già hanno compiuto nella fede un tratto di vita. Ma i migliori testimoni e apostoli per i giovani saranno e sono gli stessi giovani.

Così concludeva la sua relazione mons. Masseroni, Vescovo di Vercelli:



"Forse resta pur sempre una domanda: Ma come avvicinare **tutti** i giovani ? Con quale attenzione ? In modo particolare con la testimonianza **disinibita** dei giovani che hanno incontrato il Dio della vita, hanno acquisito una coscienza apostolica della fede e non hanno dimenticato lo Spirito Santo, l'amico della Cresima, il quale dona ad essi il coraggio di conservare la diversità del sale evangelico per dare il sapore alla terra".

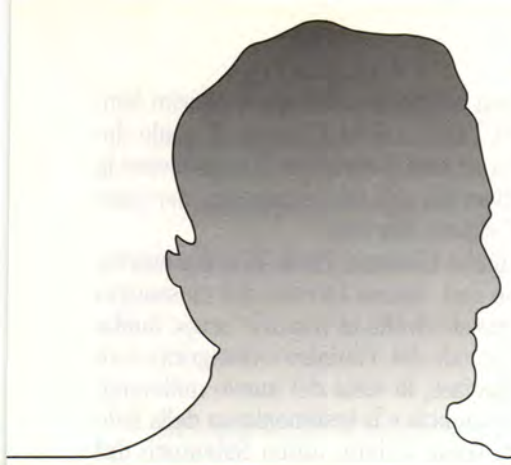
Anche Giovanni Paolo II si era espresso con questi termini nel messaggio iniziale rivolto ai Vescovi: "scopo fondamentale del Giubileo è rinvigorire e rilanciare, in vista del nuovo millennio, l'annuncio e la testimonianza della fede in Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, e questa missione è affidata in modo peculiare ai giovani, che dovranno forgiare il volto cristiano della futura civiltà".

Giovani per i giovani: rimane attuale l'intuizione di Don Bosco che spronava i suoi giovani a farsi apostoli presso i compagni. Non fu forse questo impegno uno dei momenti privilegiati dell'itinerario di santità di san Domenico Savio ? Chi non ricorda la Compagnia dell'Immacolata, con il suo impegno di essere lievito nella massa ?

"Siete dunque un dono per tanti": ribadiscono i Vescovi nel messaggio ai giovani. Siete un dono: incontriamoci! "Anzitutto per conoscervi, capirvi, apprezzarvi e realizzare così uno scambio di vita, sotto tanti aspetti. Sappiamo che avete tanto da dirci, da darci, da farci scoprire; naturalmente anche da accogliere".

Rimangono valide le parole di mons. Ablondi: i giovani sono un mistero, soprattutto perché, come tutti gli uomini, sono immagine del mistero che è Dio stesso. E come il mistero di Dio, i giovani più che da comprendere sono da accogliere e da amare.

Per chi accoglie e ama i giovani non rimane che ispirarsi ancora una volta all'esperienza di Emmaus: i giovani sono da accompagnare, passo dopo passo, ma con il medesimo passo. Non basta amare; occorre che l'amato se ne renda conto. Anche Don Bosco la pensava così. ■



Perché la Pace diventi Cultura

a cura di GIULIANO VETTORATO

Sono passati più di 25 anni dal 1972, l'anno in cui lo stato italiano approvò la prima legge sull'obiezione di coscienza. Una legge che "concedeva" ai giovani che non volevano imbracciare il fucile per motivi ideologici, morali o religiosi di non essere puniti con il carcere; una legge che "tollerava" l'obiezione di coscienza, ma poneva sulle spalle dell'obiettore tutta una seria di balzelli morali e non solo. Solo i più motivati e informati potevano accettare di dedicare 20 mesi (invece che 12) della loro vita a un servizio per gli altri, subendo anche ogni genere di ostacolo, e perfino l'accusa di essere degli scansafatiche o dei mezzi uomini.

Questa legge e la sua filosofia "militarista-punitiva" era stata praticamente demolita da un numero imprecisabile di sentenze del Consiglio di Stato, senza che nel frattempo ci fosse un'adeguata legislazione sostitutiva.

Con la L. 230/1998, *Nuove norme in materia di obiezione di coscienza,* pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* del 5 luglio e approvata in parlamento il 16 aprile con il solo voto contrario di AN, l'obiezione di coscienza finisce di essere una "concessione" e diventa l'espressione pubblicamente riconosciuta di un diritto soggettivo, quello della libertà di pensiero, di coscienza e religione. Pertanto un cittadino che, per obbedienza alla coscienza non accetta l'arruolamento nelle forze armate, opponendosi all'uso delle armi, può adempiere agli obblighi di leva prestando un servizio civile in sostituzione del servizio militare e di durata uguale.

Sono esclusi da questi diritti solo i cittadini che risultano titolari di porto d'armi, che abbiano prestato domande di ammissione nelle forze di polizia, o che abbiano subito condanne per reati in materia di armi o per violenza o per appartenenza a gruppi eversivi o di criminalità organizzata.

Smilitarizzazione del servizio civile

Cade pertanto la pretesa dello stato di valutare la fondatezza e sincerità dei motivi addotti dall'obiettore nella sua domanda: scompare infatti la Commissione militare giudicante e viene creato un Ufficio per il servizio civile nazionale presso la Presidenza del Consiglio, organizzato in una sede centrale e in sedi regionali.



Cambia anche l'organo competente per le controversie tra il cittadino obiettore e lo stato: non sarà più il TAR e il Consiglio di stato con le loro lungaggini e burocrazie, ma la magistratura ordinaria che giudica le cause riguardanti i diritti soggettivi.

Ma la legge contiene altre importanti novità, che brevemente andiamo ad elencare.

Le istituzioni (il governo ma anche gli enti coinvolti) si impegnano a una *informazione permanente e specifica* circa le possibilità previste dalla legge. I giovani conosceranno meglio, e si spera presto, le opportunità di "servire la patria" che hanno, sia nel servizio militare, sia nel servizio ai poveri, ai bisognosi alle persone in difficoltà. Potranno svolgere il servizio civile all'estero, senza limitazioni geografiche; è previsto anche l'inserimento degli obiettori nelle missioni di pace.

Da segnalare anche l'auspicio contenuto nella nuova legge (per la prima volta in una legge dello stato italiano) di predisporre forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta. È un'importante novità, che apre nuove possibilità di sviluppo della cultura della pace una cultura che si oppone alla cultura della guerra, senza complessi di inferiorità e senza fardelli im-

possibili, e con la prospettiva dunque che questa cultura esca dall'area della minoranza profetica e diventi una cultura diffusa.
Gli enti convenzionati presso i quali un giovane può svolgere il servizio civile vengono sollecitati dalla nuova legge nella direzione di una qualificazione della formazione degli obiettori e anzi la stipula delle convenzioni viene subordinata proprio alla capacità di addestramento al servizio civile e all'aggiornamento continuo dei responsabili. Inoltre sono facilitate le assegnazioni concordate tra gli obiettori e questi enti (si potrà scegliere la regione e indicare un numero di 10 enti di servizio civile). Questi enti non saranno più costretti a fornire vitto e alloggio agli obiettori.
In un seminario di studio tenuto prima dell'estate presso la Caritas italiana con i direttori delle Caritas diocesane, i formatori e gli obiettori, si è fatto il punto sulle ricadute che questa nuova legge avrà a livello di enti ecclesiali.
Sono tutti d'accordo nel rilevare le potenzialità rivoluzionarie che questa legge potrà avere a livello di società e di Chiesa nel nostro paese. Se l'obiezione di coscienza e il servizio civile saranno fatti conoscere adeguatamente in maniera capillare, molti più giovani faranno la scelta del servizio civile alternativo al servizio militare, servendo i poveri, gli ultimi, i bisognosi nel nostro paese e anche all'estero. Il servizio civile dunque come scuola di vita, civile e religiosa, per i giovani e anche per le giovani italiane, per le quali come si sa la Caritas prevede l'Anno di volontariato sociale.

Dove rilanciare?

In questa fase sono questi, a parere della Caritas, alcuni ambiti sui quali investire risorse e tempo, per assecondare il cambiamento che la legge indurrà.

1) La fase del preservizio. Nell'impostazione del servizio civile nella Caritas c'è una grande eterogeneità in termini di principi organizzativi. Si va da alcuni giorni a 300-400 ore di formazione degli obiettori. In mezzo a questi due estremi ci sono situazioni diversissime senza criteri comuni. Si impone con urgenza una chiarificazione su questo aspetto divenuto ancor più importante per la riduzione del periodo di servizio civile a 10 mesi e quella del periodo di attesa a 6-9 mesi, con l'individuazione di alcuni punti fermi, di obiettivi condivisi, di modalità gestionali chiare e non ambigue.

2) La vita comunitaria. La nuova legge non prevede più l'obbligo della fornitura di vitto e alloggio da parte degli enti convenzionati, salvo che questi non lo ritengano necessario. Questo pone il problema di rivedere se e in quali forme l'esperienza della vita comunitaria vada mantenuta. Ciò che appare comunque essenziale è ribadire il carattere di *unicità* dell'esperienza del servizio civile, evitando il rischio di proporre ai giovani obiettori strutture e modelli da seminario o da comunità religiosa. Nell'attuazione di una legge dello stato e nell'accoglienza di cittadini che intendono servire in maniera nonviolenta la propria comunità nazionale. Non va mai dimenticata la diversità tra piano religioso e piano civile, la distinzione tra servizio civile e volontariato e quella fra Obiettori e operatori pastorali.

3) La gestione della convenzione. Si chiede alla Caritas italiana di rivedere e snellire l'impianto burocratico nei rapporti con le diocesi e di potenziare il suo Ufficio servizio civile, sia perché vengano stretti in modo adeguato i rapporti con le nuove Strutture previste dalla legge specie in questa fase di transizione, sia perché l'Ufficio venga sempre più a configurarsi come luogo di confronto con e tra le Caritas diocesane, di elaborazione culturale, di animazione.

4) Difesa e servizio civile all'estero La nuova legge introduce elementi innovativi che recepiscono gli sviluppi degli ultimi decenni sull'idea di difesa: difesa sociale, difesa non armata e nonviolenta, partecipazione in missioni all'estero, ruolo della protezione civile. Le realtà della Caritas che si muovono negli ambiti della pace e dell'obiezione di coscienza sono chiamate a un surplus di produzione di idee e di sperimentazioni.



5) Formazione dei responsabili. La nuova legge rafforza, ove ce ne fosse bisogno, l'esigenza di una maggiore formazione per quanti operano con gli obiettori di coscienza. Il supporto fornito dalla Caritas italiana mediante la Scuola di formazione alla pace e alla mondialità viene considerato di estrema importanza e di alto livello. La formazione dei responsabili (formatori e responsabili del servizio) deve diventare obbligatoria per tutti gli enti, come una delle condizioni per poter accedere alla convenzione.
«A partire da un fatto contingente come l'approvazione della nuova legge - è scritto in un comunicato della Caritas Italiana - siamo chiamati a ricollocare l'obiezione di coscienza e il servizio civile nel quadro più ampio dei compiti della Caritas e nella visione di pastorale d'insieme delle nostre chiese (una pastorale incapace molto spesso di parlare a gran parte dei giovani di oggi), a partire da alcuni interrogativi di fondo: **quella che intendiamo rinnovare è**

una scelta di pace o di gestione di servizi utili? Una scelta che **implica una delega o una strategia comunitaria**? Si tratta di questioni che si imporranno con maggiore forza nella prospettiva di una completa ridefinizione del sistema di leva in Italia con la nascita del servizio civile nazionale nel quale confluirà un numero di giovani forse triplo (30-40 mila all'anno) di quello degli attuali obiettori. Ci viene chiesto di saper cogliere questi segni dei tempi per ripensare a un "nuovo modello di pace e di obiezione di coscienza" che voglia dire una maggiore incisività nelle comunità ecclesiali, un più forte radicamento sociale nei problemi attuali, una capacità di porre gesti profetici che riconducano i dolori e le attese dei poveri al centro della Chiesa e della sua missione».



L'obiezione di coscienza nelle strutture salesiane

I nodi e i problemi evidenziati da questo resoconto su un seminario della Caritas sono gli stessi che devono affrontare anche altri enti convenzionati per l'accoglienza dei obiettori in servizio civile. In particolare le Ispettorie salesiane, che tra tutti sono forse gli enti più vicini alla Caritas come ispirazione ed organizzazione.
Le Ispettorie salesiane sono attualmente tutte convenzionate con il Ministero della Difesa per la gestione del servizio civile per obiettori di coscienza alla leva militare. Attualmente esse gestiscono, in tutta Italia, circa 650 obiettori, prevalentemente occupati ad assistere e animare i ragazzi nelle scuole e negli oratori salesiani. Alcuni addirittura sono impiegati in aree di frontiera, come le comunità di accoglienza di tossicodipendenti o di minori a rischio, le associazioni che lavorano sulla strada o in contesti particolarmente difficili (come fino a poco fa l'assistenza ai terremotati in Umbria e Marche).
Tutti stanno svolgendo con impegno e dedizione il loro compito. Prima di assumere tali impegni hanno seguito dei corsi di preparazione, si prima di entrare in servizio che durante, per abilitarli a svolgere bene i compiti a cui erano assegnati. Alcune ore di formazione sono state dedicate anche per la maturazione di un'autentica mentalità di pace, per una scelta motivata della non-violenza, per la crescita di una coscienza civile. La logica che presiede tutto questo è quella di condurre l'obiettore a fare di una scelta, non sempre adeguatamente motivata se non addirittura opportunistica, un'occasione di crescita e maturazione personale. Si è coscienti da parte dei salesiani che l'obiezione di coscienza è una scelta importante, ma non ancora definitiva. L'introiezione di valori quali il servizio agli altri, il rifiuto della violenza nei rapporti interpersonali e sociali, la convivenza pacifica, la soluzione non violenta dei conflitti richiede un cammino lungo, maggiore del tempo che uno impiega per svolgere il servizio civile. Un cammino che deve impegnare tutta una vita. Un giovane a 20-25 anni oggi è ancora "adolescente", è ancora in fase di maturazione e di definizione dell'identità. E' perciò importante sostenere la sua decisione iniziale offrendogli delle occasioni per mettere in pratica i suoi ideali, ma anche fornendogli ragioni che sostengano la sua decisione anche di fronte alle difficoltà e agli insuccessi. Il periodo di servizio civile costituisce un banco di prova su cui il giovane obiettore esercita se stesso, mentre serve la comunità in cui è inserito.
Nello stesso tempo la comunità salesiana, mentre si avvale dei servizi dell'obiettore e rende la sua azione più dinamica in mezzo ai giovani, sa che deve accompagnarlo a fare una scelta matura e a imparare i termini concreti nei quali il servizio educativo si declina.
Questi obiettivi, già presenti nella prassi dei salesiani, dovranno essere ulteriormente consolidati alla luce dei dettami della nuova legge, in modo che tra progetto educativo della comunità e piani di impiego degli obiettori ci sia piena corrispondenza e continuità.
Altre possibilità che la nuova legge offre sono quelle di impiego di obiettori all'estero. Anche questa via è tutta da esplorare, sia attraverso la modalità di sostenere degli interventi di aiuto da parte di un'ispettoria italiana ad un'altra, sia studiando dei progetti per lo sviluppo insieme con un'ONG, come il VIS.
Tutto questo verrà messo a punto nei prossimi mesi, non appena ci saranno indicazioni su come attuare le disposizioni della nuova legge.

Giuliano Vettorato
Delegato Nazionale per gli ODC salesiani



Superenalotto o superfregati?

ATTUALITÀ

di GIANCARLO DE NICOLÒ

Patrocinare la fortuna non è propriamente compito del Ministero delle Finanze: pubblicizzare il ricorso all'ultima speranza della dea bendata implica una concezione di vita e di cultura povere di valori e di impegno.
Le vincite miliardarie di pochi altro non sono che le perdite dei moltissimi che giocano: in realtà vince solo il banco.

Confesso vergognosamente di non giocare né all'enalotto né al superenalotto. Confesso, ahimè, di non aver mai nemmeno compilato una schedina del totocalcio e, ormai mi sento reprobo, considero **la devozione alla "dea fortuna" sia una religione da combattere** perché mina il senso dell'uomo e ogni progetto d'impegno.
Confesso ancora di essere indignato di fronte alla sfacciata propaganda del ministero delle Finanze attraverso spot televisivi e strumentalizzando persino i telegiornali. Credo, infine, che il vendere sogni e invocare la fortuna sia proprio di chi non ha speranze; non certo un tratto di cultura di un paese civilizzato e moderno.
Ma tutto questo è solo un gioco e un passatempo? Beh, chi gioca scopre ben presto di non avere intascato nulla e di aver perso somme che, pur modeste, servono ad affrontare i piccoli problemi del quotidiano. Se le vincite si fanno ultramiliardarie è un segnale certo che le tasche della gente sono state prosciugate e, in cambio del denaro, si propinano delusioni. La speranza si tramuta in delusione e rimpianto di aver puntato troppo e male. In questa ricaduta dal mondo dei sogni al concreto ci si rende conto di aver perso magari l'essenziale. **È un inganno promosso, favorito, propagandato da chi risulta essere, di fatto, l'unico vincitore: il ministero delle Finanze.** È scandaloso che un altro ministro si vanti di sistemare monumenti storici e artistici con i soldi del lotto e finga di non capire che con la dea fortuna non si fa né cultura, né educazione, ma si fabbricano e si infrangono sogni... a pessimo mercato.
Certo a tentare la fortuna sono, in modo particolare, i più poveri, chi non può attaccarsi a nulla di concreto e pensa al "colpaccio": ma è inconcepibile che proprio quanti dovrebbero assicurare i diritti fondamentali, giocando al lotto, giochino sull'uomo.
Come si fa a insegnare ai giovani, in un momento sicuramente difficile, a impegnarsi, a fare progetti e, nello stesso tempo, propugnare - e da che pulpito! - la soluzione del superenalotto che si associa facilmente alla fortuna di possedere due gambe alla Ronaldo o curve alla Naomi Campbell.
Questi segnali stanno a indicare che **domina una concezione vuota della cultura,** fatta di retorica e non quella di una cultura come insieme di valori, progetti, regole che entrano nella vita d'ogni giorno: una cultura del quotidiano, di tutti, anziché dei cantori, un po' stonati, del potere.
Sarebbe più utile che la gente, invece di trovarsi per parlare di combinazioni da cabala, di raccontare come si sia giunti dall'interpretazione degli oroscopi e dei sogni a quella tale puntata, si fermasse per parlare dei diritti dell'uomo, dei principi della democrazia; per valutare quanto essi escano sulla ruota del nostro tempo presente e quanto invece siano gabellati o nascosti dalla magia dei numeri.
Certo, sto un po' meglio, adesso che mi sono tolto questo rospo dallo stomaco.
Mi sono comunque assicurato che nessun numero della Smorfia è collegato a "rospo nello stomaco". ■





Art. 513: la scelta della Corte Costituzionale

di ALESSANDRO TOMASSETTI

Le recenti vicende che hanno seguito la nota sentenza della Corte Costituzionale in ordine alla corretta interpretazione dell'art. 513 del codice di procedura penale, cadute rapidamente nell'oblio, offrono invece lo spazio per una riflessione a vasto raggio.

In primo luogo andrebbe dato un accenno alla sostanza della decisione, che spesso viene data per scontata. Ma per far questo, occorre prima porre alcune premesse, spero non troppo noiose.

Il nostro processo penale si divide in due fasi quella delle indagini preliminari e quella del giudizio. Chi è accusato di un reato è un "indagato" per tutta la fase delle indagini, all'esito della quale, se l'accusa ritiene di chiedere il rinvio a giudizio (cioè di dover aprire un processo), questa persona si trasforma in "imputato".

Nella fase delle indagini, l'indagato, alla presenza del difensore, viene sentito dall'accusa con l'interrogatorio; nella fase del giudizio (e cioè nel dibattimento), l'imputato viene esaminato dall'accusa e dalle difese in aula, alla presenza del giudice.

Sia durante l'interrogatorio che durante l'esame, la persona accusata di un reato non è obbligata a rispondere alle domande, lo fa solo se vuole, altrimenti può avvalersi della facoltà di non rispondere.

Le dichiarazioni rese nella fase delle indagini entrano nel fascicolo d'accusa, di cui il giudice, all'apertura del processo, non conosce il contenuto, in quanto è il processo stesso la sede in cui gli elementi raccolti nelle indagini eventualmente si trasformano in prova, proprio per la presenza di un giudice che è terzo, cioè imparziale rispetto agli interessi delle parti. Per questo si dice che il Giudice deve iniziare il processo con *virgin mind*.

Ebbene, può capitare che un imputato abbia reso, durante le indagini, una dichiarazione in cui accusa un'altra persona, che diventa cosi imputato nello stesso o in altro processo. Se l'imputato-accusatore poi, si rifiuta di ripetere le stesse accuse durante il processo, e cioè alla presenza del giudice e dell'avvocato dell'imputato-accusato, e cioè si avvale della facoltà di non rispondere, in base alla sentenza della Corte, le sue dichiarazioni fatte fuori dal processo, entreranno ugualmente nel processo, e saranno utilizzate dal giudice per emettere la sua sentenza.

Quindi: quelle dichiarazioni assunte nelle indagini, alla sola presenza del Pubblico Ministero, senza la presenza del difensore di chi viene accusato, e soprattutto senza la possibilità che questi possa porre le domande che ritiene idonee a saggiare la credibilita di tali accuse, quelle dichiarazioni, dicevo, che sono solo elementi di prova, diventano prove!

In questo caso, l'accusato non può rivolgere nemmeno una domanda a chi lo accusa, subendo però le conseguenze di quelle accuse. E tutto questo in barba al principio che vuole che la prova si formi nel contraddittorio delle parti.

Se non vi siete ancora addormentati, vediamo come questa strana cosa diviene possibile. Tutto ciò avviene grazie ad un altrettanto strano principio: la non dispersione dei mezzi di prova. Che in sintesi significa che chi accusa ha la possibilità di formare la prova senza il confronto con la difesa.

I motivi per cui tutto questo è stato dichiarato costituzionalmente lecito, cercheremo di vederli più avanti. Ora occorre capire che quello che è stato negato è un principio contenuto nella enunciazione dei diritti dell'uomo, universalmente riconosciuti e recepiti dal nostro paese grazie ad accordi internazionali, ed è stata fornita l'ulteriore prova della mancanza di parità tra accusa e difesa (e di come tale disparità sia sentita dalla Corte come del tutto naturale).

È evidente che tale decisione, sebbene coerente con altre precedenti della stessa Corte, non sia per ciò solo accettabile. Come non è accettabile il principio ribadito dal Capo dello Stato, che le decisioni della Corte non possono essere oggetto di discussione. Questa è a dire il vero, una posizione insostenibile soprattutto da un cattolico, che deve fare sì del rispetto, ma anche e soprattutto della libertà di coscienza, un baluardo fondamentale. E ciò anche in base all'insegnamento della storia recente. Come è possibile sostenere, ad esempio, che i tedeschi, durante il nazismo, avrebbero dovuto accettare senza poter criticare o protestare, norme, sentenze e decisioni inerenti alle violazioni dei diritti dei cittadini dovute alle differenze razziali?

Il Presidente è persona saggia, e probabilmente avrà voluto solo dare appoggio e riconoscimento all'istituzione in quanto tale, ma non è certo possibile spingersi oltre. Anche perché crediamo che qualsiasi decisione gerarchica, anche del sommo vertice, non riesca a spossessare i singoli individui delle proprie idee e della coscienza critica, il cui libero esercizio e la cui possibilità di esprimersi in forme lecite, rappresentano il vero cardine della democrazia.

È anche opportuno sottolineare che le proteste indette dagli avvocati, sono state condotte in osservanza del codice di autoregolamentazione, ed in forme che tutelano comunque i diritti degli imputati detenuti (che conservano l'interesse alla speditezza del processo) e che non pregiudicano i termini di prescrizione dei reati, che restano comunque sospesi.

Va detto poi che tale protesta è stata una reazione unica nessun'altra categoria oggi nel nostro Paese, cerca di far sentire con chiarezza la propria opinione su un punto cruciale che deve stare a cuore a tutti, non solo ai ladri e ai malfattori, e cioè il sacrosanto dovere dello Stato di rispettare i diritti delle persone, che non vanno *mai* subordinati alle sue esigenze punitive o di lotta alla criminalità.

È lo Stato stesso che deve migliorare le modalità di risposta agli attacchi criminosi, attraverso l'intelligenza e l'organizzazione, non attraverso l'abbassamento della soglia di rispetto dei diritti del cittadino. Tale ultima considerazione vale anche in merito a tutte quelle violazioni dei principi costituzionali che vengono "autorizzate" per scopi d'indagine: si pensi alla facilità e leggerezza con cui sono autorizzate dai giudici le intercettazioni telefoniche ed ambientali (e quindi la violazione del diritto alla riservatezza e segretezza delle comunicazioni) in un numero che, se confrontato con quello di un paese come gli Stati Uniti, appare a dir poco spropositato. Ecco un'altra prova del fatto che in Italia l'eccezione diventa facilmente regola.

E poi, il vero nodo; i c.d. pentiti (che veramente pentiti non sono quasi mai). Tutto questo baccano è stato sollevato per loro non solo le Procure vogliono continuare a farne ampio uso, nonostante le aberrazioni a cui quest'uso ha condotto, ma addirittura, attraverso il meccanismo riferito sopra, vogliono trasformare le loro dichiarazioni, a volte alterate da interessi, vantaggi, spinte e controspinte, in prove, senza il vaglio dibattimentale.

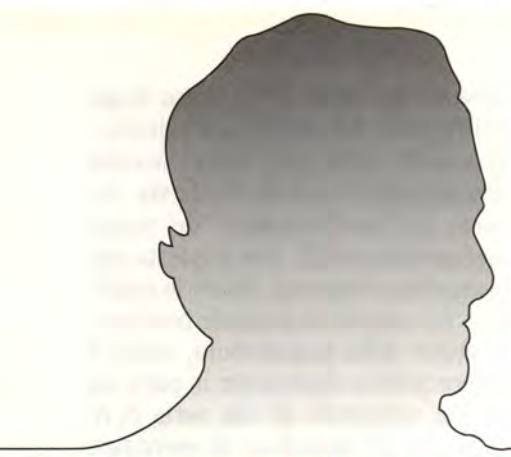


Che cosa dire? O l'Italia ha deciso di dirigersi verso l'Europa civile, facendosi carico dell'onere di tale civiltà ed in primo luogo del rispetto del diritto dell'individuo al cospetto dello Stato, oppure accetta serenamente di imboccare la via che porta alla "turchizzazione" dei propri meccanismi sociali. Non è questa una prospettiva esagerata. Infatti lo squilibrio dei poteri attualmente pendente in favore della magistratura, rende il potere politico dipendente in parte da questa, sottoposto ad una sorta di ricatto che gli impedisce di esercitare in piena autonomia quel potere che bene o male gli deriva dal popolo. È pur vero che il potere politico è responsabile del vicolo cieco in cui si è imbattuto, ma la vera vittima dello stallo resta la gente, noi tutti.

Io, ad esempio, non ho mai avuto il piacere di poter votare per chi dovesse essere il Procuratore capo di Roma, che è la mia città. Questa carica è stata sempre decisa da organisini interni alla magistratura. Ciò è conforme alle leggi, ma non mi si venga a dire che queste scelte sono completamente svincolate da qualsiasi motivazione politica. Affermare questo sarebbe ingannare il cittadino, il che non è mai bene.

Come si vede da questi rapidi esempi, dietro alla sentenza della Corte, e dietro alle tante problematiche della giustizia, si celano in realtà le grandi lotte delle *lobbies* del potere. Come nelle più classiche piccole beghe condominiali, ognuno cerca di portare acqua al suo mulino, spesso con grande detrimento per il condominio stesso, cioè per gli interessi di tutti.

Riusciremo mai a rendere questo paese una democrazia reale? Riusciremo a fermare ed invertire questo costante impoverimento culturale ed imbarbarimento della popolazione e dei suoi vertici? Forse riusciremo se smettiamo di fornire alla gente risposte precotte ai vari problemi, che generano solo insicurezza, se riusciremo a stimolare la lettura, l'interesse per l'arte, la cultura, se Si instillerà il desiderio di cercare con intelligenza, fatica ed originalità le risposte ai problemi. Forse quando riusciremo ad estinguere quella sudditanza psicologica verso i "forti" dei vari momenti, acquisiremo la premessa a tutto questo percorso: un pensiero libero, non banalmente anti-qualcosa, ma ricco di un progetto di crescita reale. ■



Cristo e i popoli dell'Oceania

di D. RUSSO

Si è celebrato il quarto appuntamento previsto dalla strategia continentale voluta da Giovanni Paolo II, il Sinodo per l'Oceania, che ha come tema "Gesù Cristo e i popoli dell'Oceania: camminare sulla sua strada, dire la sua verità e vivere la sua vita".

Dopo gli incontri per l'Africa (1994) per le Americhe (1997) e per l'Asia (1998) l'Assemblea specifica per l'Oceania (22 novembre-12 dicembre '98) mira a completare quella vasta azione sensibilizzatrice lanciata nella *Tertio millennio adveniente* in vista del Giubileo del 2000. Uno sguardo d'insieme a grandi chiese regionali che sta portando a nuove prospettive per ciò che concerne la Chiesa universale.

Lo *Strumento di lavoro* del Sinodo è un documento che risponde alla logica progressione delle idee contenute nel tema sinodale: «Gesù Cristo e i popoli dell'Oceania: camminare sulla sua strada, dire la sua verità e vivere la sua vita». La prima parte (3 capitoli) approfondisce l'evangelizzazione in relazione alle culture dell'area e ai fenomeni della colonizzazione, migrazione e turismo. La seconda parte (6 capitoli) tratta il versante della pastorale con l'ottica degli approcci futuri. L'ultima parte (5 capitoli) discute il Concetto di comunione e le sue implicazioni ecclesiali e sociali.

Pacifico Continente

L'Assemblea speciale arriva in un momento storico che evidenzia i risultati di una vicenda per lo più drammatica. Dopo l'impatto della colonizzazione condotta da parte delle grandi potenze europee (Inghilterra, Spagna, Francia) e degli USA, l'area è stata teatro delle grandi battaglie del secondo conflitto mondiale, che ha segnato per sempre la pacifica esistenza di molti popoli. La pace, inscritta nel nome della matrice marina della regione, sembra uno dei valori propri dell'identità unica di quelle popolazioni. L'impegno per essa si colora di nuove tonalità e preoccupazioni in una fase di progressiva democratizzazione dello forme di governo in concomitanza con l'indipendenza dal colonialismo. L'identità e l'autonomia, oggi, devono convivere con lo sfruttamento delle risorse naturali da parte delle compagnie industriali e con il turismo sempre più di massa. Una sfida in cui l'Oceania vuole raggiungere l'obiettivo di una maggiore autosufficienza e di un più solido rispetto da parte dei poteri economici, politici e finanziari degli altri continenti.

Sfida storica dunque ma anche geografica: vaste aree d'acqua, alcune grandi masse terrestri e tante piccole isole (oltre all'Australia e alla Nuova Zelanda ci sono i tre complessi della Melanesia, Micronesia e Polinesia); un'area relativamente poco popolata (28.829.000 persone, di cui 8.047.000 sono cattolici, pari al 27,9%) e segnata da grandi distanze tra le genti. Una grande distanza, anche dagli altri continenti, che provoca un senso di isolamento.

In questo contesto la Chiesa sente urgente il compito di fare la sua parte per creare ponti di comunicazione e per contribuire ad un vero processo di pace, rinnovando gli sforzi per stabilire giustizia e riconciliazione e solidarietà. È però una Chiesa giovane. Solo nel secolo scorso è stata presente con una azione missionaria sistematica (prima dei protestanti e poi dei cattolici). In questi ultimi decenni soltanto si sono strutturate diocesi nei vari complessi insulari. Dipendenza dal sostegno di altri continenti, limitate risorse locali, pressioni esterne, desiderio di una giusta autonomia: questi gli elementi in gioco che stanno convincendo sempre più la Chiesa dell'Oceania a realizzare forme concrete di cooperazione e interdipendenza. Segno forte è la Federazione (F.C.B.C.O.) delle 4 Conferenze episcopali (l'australiana, la neozelandese, quella cosiddetta del Pacifico, quella di Papua - Nuova Guinea comprendente le Isole Salomone).

Via, Verità e Vita

L'autodefinizione cristologica del Vangelo di Giovanni, nel documento che stiamo analizzando, è giocata nel sostenere l'identità insieme alla fedeltà verso il patrimonio culturale e cristiano accumulato.

Cristo-via è colui che dà senso e direzione a tutti i cercatori di senso. Camminare sulla via tracciata da Gesù è camminare con un rinnovato senso della missione. Cristo-verità allora è rivelato nella riflessione e nella condivisione tra credenti e tra credenti e non credenti. Cristo-vita genera frutti di autentica spiritualità e genuine moralità.

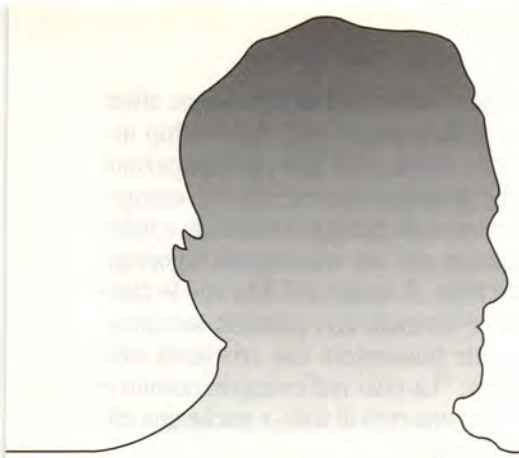
La Chiesa in Oceania, percependosi dunque come sacramento di salvezza per tutti, è chiamata a coniugare riflessione critica su alcuni errori del passato (leaders conniventi con l'ingiustizia) e rinnovato coraggio testimoniale sulla scia di coloro che hanno sparso il sangue per l'Evangelo (Die-

go Luis de san Vitores, San Pietro Chanel, Giovanni Mazzucconi, Mary McKillop, Peter To Rot).
Questa prospettiva, espressione tipica dell'attuale pontificato, prende valenza missionaria perché butta la chiesa fuori di se. Onestamente si tratteggia la tentazione di una chiesa che si sente "piccola e fragile" esposta al rischio del ripiegamento per senso di isolamento e di inferiorità nei riguardi delle altre chiese. Si indicano almeno tre direzioni missionarie: a) il primo annuncio a gruppi tribali, ai cristiani "solo culturali", alle giovani generazioni (importante ancora il ruolo che possono giocare le istituzioni educative cattoliche); b) l'educazione ad un uso critico degli strumenti di comunicazione sociale; c) la risposta qualificata e appassionata alla sete di nuova spiritualità. Si sottolinea la positività dell'apporto dei missionari *ad gentes* e dei gemellaggi tra comunità distanti.



Chiesa Multiculturale

Le risposte al documento preparatorio dimostrano che il Vangelo nel Pacifico si confronta con molte culture. Solo in Melanesia ci sono centinaia di linguaggi, talvolta con valori comuni espressi in modi differenti. Dai semplici villaggi si passa alla società urbana altamente tecnologica. In Polinesia e Micronesia molte società sono piccole e monoculturali. In Australia e Nuova Zelanda domina la cultura occidentale con le diverse sfumature dovute all'immigrazione. Molte società sono multiculturali con più di una lingua nazionale. Tendenze a sviluppare una identità culturale nazionale si mescolano alla coscienza del rispetto dovuto ai popoli indigeni originali (vedi gli Aborigeni australiani o i Maori neozelandesi). Continua poi l'immigrazione, specialmente dei disperati che fuggono dai paesi asiatici, aumentando i problemi di integrazione e promozione.
La Chiesa può essere fattore di sviluppo e integrazione per le minoranze e le povertà connesse. Ma è chiamata a un nuovo sforzo di inculturazione. Lo *Strumento di lavoro* (parte 1, cap. II) elenca innanzitutto i valori positivi delle cultura indigene: "un indubbio senso del sacro, un rispetto per la tradizione e l'autorità, forti legami familiari e comunitari, il sentimento di gioia e di gratitudine per la vita ed i doni della natura". Ma registra le resistenza a una piena accettazione della fede e della moralità Cristiane: "...i costumi matrimoniali che favoriscono la poligamia o la tradizione del "prezzo della sposa" (la fertilità è condizione previa per un matrimonio), stregoneria e credenze superstiziose negli spiriti del male, inimicizie tribali e guerre così come l'obbligo di praticare la vendetta...".
Si riconosce che la Chiesa è chiamata a giocare il suo ruolo in una società pluralista e si sottolinea il suo compito di "guida verso la verità". Si evidenzia sia l'atteggiamento prudenziale che quello di adattamento creativo, mostrando così una visione dell'inculturazione attenta al dato etico e alla leadership dei preti. Emergono più preoccupazioni che proposte convincenti per evangelizzare nella cultura occidentale e urbanizzata, che sta velocemente fagocitando tutto. Si insiste nel dire che le chiese in Oceania non possono semplicemente trasmettere una cristianità straniera: "La crisi nell'evangelizzazione è più di una crisi di fede, e anche una crisi di cultura".
Interessante la rassegna dei nuovi modi di dire la verità di Cristo: una liturgia rinnovata nella lingua locale; traduzioni della Bibbia in linguaggi locali; fondazione di istituti di formazione continua; nuovi testi catechistici; corsi per catechisti; l'educazione alla fede degli adulti; il coinvolgimento di catechisti nell'iniziazione cristiana; nuovi movimenti spirituali; crescita di centri di preghiera e di ritiro; gruppi di studio sulla dottrina sociale della Chiesa; intervento dei vescovi sulle questioni sociali e impegno delle organizzazioni ecclesiali nelle iniziative di giustizia e pace; inizio di teologie locali.
Si riconosce però che troppo poche persone approfittano di nuove opportunità per crescere; spesso ci si rifugia nelle devozioni tradizionali.
Lo *Strumento di lavoro* sembra andare dunque, pur nello stile descrittivo che toglie impeto profetico, nella direzione di configurare l'evangelizzazione come esperienza spirituale incarnata, più che studio o competenza nel campo dello sviluppo. Si attende qualcosa in più dell'affermazione di Gesù come unico Salvatore, perché il problema, ci sembra riguarda soprattutto il come vivere e proporre l'annuncio di Gesù Cristo. ■



Sangue, sudore e lacrime

di ANDREA CARBONARI

Con la fine dell'anno vecchio e l'inizio dell'anno nuovo si tirano le somme dei passati dodici mesi e si prova a prevedere cosa ci riserveranno i prossimi dodici. Vogliamo con quest'articolo fare un bilancio un po' particolare del 1998. Cercheremo di ricordare in quest'articolo alcuni cattolici che hanno perso la vita a causa della loro fede in varie parti del mondo, altri che stanno subendo persecuzioni e prove e soprattutto alcune delle difficoltà che la chiesa incontra nel suo cammino di evangelizzazione. Non pretendiamo di essere esaurienti, cerchiamo solo di ricordare a noi stessi e ai nostri lettori che esistono nazioni in cui una persona, per il solo fatto di essere cattolica, è perseguitata. Non vogliamo neanche essere allarmisti, ma abbiamo raccolto una notevole, anche se molto parziale, quantità di articoli che parlano di morte e sofferenze di nostri fratelli nella fede, ma anche di esempi di coraggio e di testimonianza. Chiediamo scusa a coloro che abbiamo dimenticato, e ai nostri lettori per la limitatezza della nostra analisi. Vogliamo solo spingere a riflettere e a pensare che cosa possiamo fare perché la situazione migliori.

Roma e l'Est Europa

Cominciamo questa nostra ricognizione dall'Europa Orientale. Il papa ha espresso più volte il suo desiderio di visitare la Russia. Secondo le informazioni in possesso dell'Arcivescovado di Mosca sarebbero più di un milione coloro che obbediscono al Successore di Pietro. Lo hanno invitato a compiere un viaggio apostolico prima Gorbaciov e poi Eltsin. Ci si è scontrati e ci si scontra tuttora però con le resistenze della Chiesa Ortodossa che fa capo al Patriarca di Mosca. Non si vuole che il papa visiti il paese prima che siano risolte le controversie fra le due chiese, che sono le stesse che contrappongono chiesa cattolica e chiesa ortodossa in Romania. Due sono sostanzialmente gli argomenti di scontro. Il primo, molto concreto, è la questione del possesso di una serie di edifici di culto. I regimi comunisti dei due paesi tolsero ai cattolici di rito greco orientale (chiamati in Ucraina "uniati") chiese e conventi per affidarli agli ortodossi. Le autorità cattoliche chiedono che almeno una parte di questi edifici torni in loro possesso. Il clero ortodosso, da parte sua, ritiene che siano state compiute ingiustizie nell'ancora parziale opera di restituzione. Il secondo problema, più "spirituale" ma non meno spinoso, è quello del "proselitismo". Gli ortodossi accusano i cattolici di condurre un'opera di evangelizzazione e di apostolato aggressiva nei loro confronti. In Russia, forti dell'appoggio che hanno sempre dato e ricevuto dal potere politico, sono riusciti, d'accordo con i rappresentanti del mondo islamico, ad influenzare la stesura della legge sulla "Libertà di coscienza e le associazioni religiose" emanata nel 1997. In un primo tempo sembrava che questa norma discriminasse fra alcune confessioni (Ortodossia, islamismo, ebraismo, buddismo) e le altre, in particolare quella cattolica. Ad esempio questa norma creava delle difficoltà ai religiosi cattolici inviati in Siberia per evangelizzare e che, per la maggior parte, sono cittadini stranieri. È intervenuto sull'argomento il presidente Eltsin in persona, che ha assicurato al papa che non era intenzione dei legislatori russi punire i pastori da lui inviati. La questione sembra essersi risolta ma rimangono le rispettive diffidenze. La chiesa cattolica cerca tuttavia di coinvolgere la chiesa ortodossa, russa e rumena, nel proprio cammino ecumenico.

Roma e l'Islam

Un altro dei grossi "conflitti" sulla scena religiosa e politica che il papa e la curia devono "combattere". È quello con il mondo islamico. Abbiamo parlato di "mondo" in quanto la situazione varia da paese a paese. Noi affronteremo solamente i casi piu "scottanti".
A fare la parte del leone, nel mondo arabo e mussulmano, è l'Arabia Saudita, paese in cui si trovano le due città sante di La Mecca e Medina. Questa nazione sostiene finanziariamente, insieme con altre, la diffusione dell'islamismo a livello mondiale. Il re dell'Arabia, in quanto custode delle due città sante, è un'autorità non solo politica ma anche religiosa nel suo paese e all'estero. Non esiste quindi nel suo regno una netta separazione fra potere spirituale e potere temporale. In Arabia i cattolici (e gli appartenenti alle altre confessioni) non possono costruire luoghi di culto, né celebrare riti, né svolgere attività missionaria, né favorire o accettare conversioni dall'Islam. Una polizia religiosa sorveglia e punisce tutte le violazioni della legge. I preti e i religiosi devono entrare nel paese in incognito, facendosi passare per dipendenti delle imprese straniere. Vi sono stati casi di cattolici puniti per aver preso parte a messe celebrate di nascosto. È inoltre proibito portare nel paese Bibbie, rosari, immagini di santi. L'influenza saudita si fa sentire sia in Africa sia in Asia. In Tunisia i cattolici

devono confrontarsi col processo di arabizzazione della società, simile a quello avviato di recente in Algeria. Alla base di questo processo vi è l'idea che "tutto ciò che è arabo è mussulmano". Quindi il mussulmano non può far altro che cercare di "essere più arabo possibile" in ogni aspetto della sua vita: lingua, abitudini, costumi, ecc. Questa politica porta per prima cosa a trasformare la cultura e la società locali provocando la scomparsa progressiva delle loro tradizioni. In secondo luogo rende il cristianesimo un elemento estraneo da combattere in quanto non arabo. Da ciò nasce un clima di tensione nei confronti delle popolazioni cristiane e cattoliche. La situazione si è fatta da tempo particolarmente grave in Sudan, paese dell'Africa in cui si cerca di fare della legge islamica, la sharia, la legge dello stato. Ciò comporta automaticamente una discriminazione di tutte le minoranza religiose, in particolare di quella cattolica. Le autorità locali ostacolano le attività dei non mussulmani, perseguitano il popolo Nuba, e si trovano a dover fronteggiare una guerra civile nel Sud del paese.

Un suicidio da non dimenticare

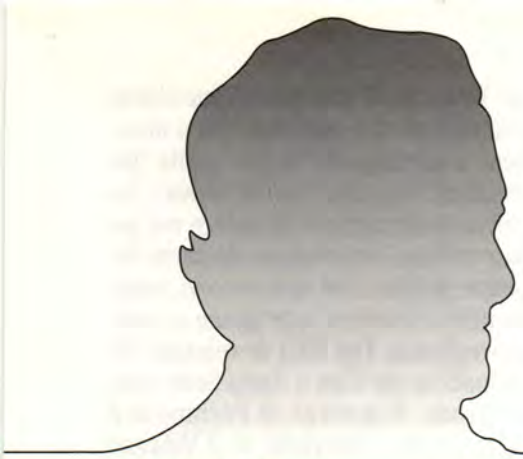
Se i fatti che abbiamo descritto prima sono passati sostanzialmente inosservati, ha suscitato invece un certo scalpore in tutto il mondo il suicidio di John Joseph, vescovo cattolico di Feisalabad, in Pakistan, dal 1981. Il 6 maggio del 1998 mons. Joseph, che presiedeva la Commissione Diritti umani della Conferenza episcopale pakistana, si è ucciso con un colpo di pistola nel palazzo di giustizia di Sahiwal per protestare contro l'ingiusta condanna a morte di un giovane cristiano. Anche in Pakistan da tempo la legge islamica è divenuta legge dello stato, pare su pressione saudita (l'Arabia avrebbe inviato finanziamenti in cambio della islamizzazione della società). E' stata introdotta una legge contro la blasfemia che prevede la condanna a morte per chiunque abbia disonorato il nome di Maometto. Questa legge è però vaga nei contenuti, ed offre la possibilità di numerosi abusi. Un islamico che abbia una causa in corso con un cattolico, magari a proposito del possesso di un campo, può decidere di "accelerare le pratiche" denunciando il cristiano per aver bestemmiato il nome di Maometto. Nei fatti si è visto che tali condanne a morte sono di solito annullate, ma intanto il cattolico ha dovuto cedere il terreno all'altra parte in causa e spendere tempo e soldi per difendersi. I circa quattro milioni di cristiani, su una popolazione di 140 milioni di persone, vivono con questa costante minaccia. Molti di loro hanno pensato da tempo di fare ricorso alle armi per difendersi. Monsignor Joseph si batteva contro questi abusi e per l'abolizione della legge contro la blasfemia.
Il 22 novembre 1998 a Giakarta, capitale dell'Indonesia, sono scoppiati disordini che hanno portato alla morte di sei cristiani. Folle di islamici si sono accanite contro una chiesa protestante e la chiesa cattolica del Sacro Cuore rompendo ed oltraggiando gli arredi sacri. Da tempo si verificano incidenti nel paese che sono conseguenza delle tensioni razziali e religiose. In passato ad essere vittima delle aggressioni della maggioranza islamica era stata la comunità cinese. Rimane inoltre sempre aperta la questione di Timor Est, l'isola, un tempo colonia portoghese, occupata dall'Indonesia. Monsignor Belo, salesiano e premio Nobel 1996 per la Pace (vedi "Voci fraterne" del dicembre 1996), ha fatto conoscere da tempo il dramma delle popolazioni di questa terra.

India e Cina

Rimaniamo in Asia per esaminare la situazione dei cattolici che vivono in due degli stati più vasti e popolati della terra, l'India e la Repubblica Popolare Cinese. L'Agenzia Internazionale "Fides" ha da tempo fatto conoscere le denuncie del mondo cattolico indiano contro le campagne di opinione degli indù del Bajarang Dal. I seguaci di questo movimento, legati al partito nazionalista BJP stanno creando un clima di ostilità verso tutte le minoranze, in particolare cristiane. Il loro obiettivo è di rendere uniforme il paese.
In Cina, la nazione più popolata del pianeta in cui vivono circa dodici milioni di cattolici (11% della popolazione), la chiesa cattolica è stata dichiarata organizzazione illegale dal 1957. In quell'anno fu costituita la "Associazione patriottica dei cattolici", legata al governo di Pechino, che non riconosce l'autorità del Vaticano. Vi sono quindi due chiese "cattoliche", che convivono più o meno bene a seconda del luogo: quella "patriottica" e quella "sotterranea". La chiesa sotterranea si riconosce nel papa e subisce persecuzioni da parte del potere politico. Dei suoi vescovi, ventiquattro si trovano in prigione o sotto sorveglianza. Dal 1951 le relazioni diplomatiche fra Cina e Santa Sede sono interrotte. Il governo di Pechino si è detto pronto a riavviarle se il Vaticano cesserà di riconoscere Taiwan come stato indipendente (i cinesi hanno sempre considerato quest'isola come parte del loro territorio). Rimarrebbe tuttavia il problema del rispetto dei diritti umani.
Chiudiamo la nostra panoramica sull'Asia parlando di Myanmar, l'ex Birmania. Dal 1961 il buddismo è religione di stato. Chi si converte ad un'altra confessione è considerato traditore della patria. I 521 mila cattolici che vivono nel paese sono sorvegliati dall'autorità.

Messico, Guatemala e Zaire

Se le persecuzioni che la chiesa subisce da tempo in Messico, in particolare nella regione del Chiapas, per il suo appoggio alle popolazioni indie sono note grazie all'attenzione che vi ha dedicato la stampa, poco si parla della situazione del Guatemala. Nella notte fra il 5 e il 6 ottobre 1998 uno sconosciuto ha ucciso a settantacinque anni Juan Gerardi Conedera, vescovo ausiliare di Città del Guatemala. Monsignor Gerardi era coordinatore generale dell'Ufficio dei diritti umani dell'Arcivescovado. Un rapporto da lui curato e dal titolo emblematico *Guatemala, nunca mas* (Guatemala, mai più) aveva attribuito la maggior parte delle vittime della guerra civile che ha sconvolto il paese all'azione dei militari.
Chiudiamo ricordando i tragici fatti accaduti nell'ex Zaire, oggi Repubblica democratica del Congo. Il quattro maggio del 1998 è stata saccheggiata dai militari la missione italiana di Lukanga e don Giovanni Piumatti è stato tenuto per due giorni in stato di arresto arbitrariamente. Tempo dopo, il 25 agosto, trentasette fra religiosi e laici cattolici sono stati assassinati a Kasika, nel Kivu meridionale, da guerriglieri tutsi. Ai guerriglieri tutsi va attribuito anche l'assassinio di cinque suore di etnia hutu in Ruanda l'otto gennaio 1998. ■



Famiglia o unione di fatto?

FAMIGLIA

di DANIELA BERNASSOLA

Qualche tempo fa la famiglia si è stretta intorno a Maria e Giuseppe che hanno celebrato le nozze d'oro. «Bene, tanti auguri - direte Voi - molte coppie festeggiano questa ricorrenza». Eppure questo avvenimento ha fatto rincorrere mille pensieri. Ho cominciato e percorrere a ritroso la storia di questi sposi.

Un tempo lontano questi due giovani si sono scambiati la promessa dell'amore coniugale, Cristo li ha donati l'uno all'altra. Lui stesso li ha presentati al Padre in quanto da Questo generati. Gli sposi custodiscono l'Amore di Dio e partecipano del Suo Amore, così come la nascita di un bambino sigilla l'amore tra gli sposi.

Il figlio è dono ricevuto ma pone i genitori in condizione di debito. Il figlio riceve in dono la vita ed è debitore nei confronti dei genitori, ma anche i genitori hanno a loro volta ricevuto in dono la vita e sono quindi debitori nei confronti della generazione precedente. La famiglia è l'anello che congiunge le generazioni (cfr. Lettera alle famiglie 10). La coppia e le generazioni si donano tra di loro, ma se da un lato questo è un atto gratuito dall'altro è una potente forma di legame. Ciò rimanda a quel patto iniziale che Dio strinse con Abramo "... la mia alleanza è con te e sarai padre di una moltitudine di popoli...". Isacco è la generazione successiva, segno concreto della progettualità alla quale affidare il proseguimento della storia familiare sociale ed ecclesiale.

La società moderna ha perso il senso della trasmissione della vita come forma di comunicazione tra le generazioni. Ma direi di più, la società moderna, intrisa com'è di individualismo, ha difficoltà a concettualizzare il legame, a comprendere l'essenza della relazione familiare, spesso ridotta ad un rapporto sentimentale privo di vincoli e responsabilità. È proprio per questo che sembra non creare troppo clamore l'istituzione in diversi Comuni dei registri delle unioni civili.

Il Santo Padre ricevendo il 27 giugno 1998 i membri del "Forum delle Associazioni Familiari", tra questi anche i Cooperatori Salesiani, ha espresso tutta la sua preoccupazione per il "preoccupante attacco diretto all'istituto familiare che si sta sviluppando sia a livello culturale che nell'ambito politico, legislativo e amministrativo". Esso ignora o distorce il significato della norma costituzionale con la quale la Repubblica Italiana «riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio» (art. 29). È chiara infatti la tendenza ad equiparare alla famiglia altre e ben diverse forme di convivenza, prescindendo da fondamentali considerazioni di ordine etico ed antropologico.

La mia riflessione sulle "unioni di fatto" non vuole essere "confessionale" né contrapporre il credo cattolico a quello laico, ma è pur vero che, se in questo tipo di unioni non si può non riconoscere la libertà dell'individuo a non assoggettarsi né alla legge dello Stato né a quella religiosa, non si può non mettere in discussione il riconoscimento pubblico di questa scelta personale.

Il matrimonio e la famiglia non possono essere visti come un fatto che investe solo la sfera privata degli individui. Come recita l'art. 29 della Costituzione: "la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio". L'espressione "società naturale" fu proposta in sede di Assemblea Costituente da Togliatti, il quale riconosceva la precedenza all'istituto della famiglia rispetto al diritto dello Stato (o di altri ordinamenti giuridici).

La Pira ebbe modo di replicare, sempre in sede di Assemblea Costituente, a chi era contrario a tale principio, che la famiglia è "il primo organismo che ha un suo diritto e un suo statuto... lo stato deve fare una sola cosa: riconoscere questi diritti connaturati all'uomo e proteggerli".

Per la sua stessa natura la famiglia sta alla base della società per due motivi: come principio genetico, almeno come progetto, il primo; il secondo come stile educativo: essa dà la prima impronta della coscienza morale, determina gli atteggiamenti fondamentali dell'essere umano, determina i rapporti tra individuo e Stato.

Si potrebbe affermare che come è la famiglia così è la società!

È pur vero che la famiglia di fatto rileva la trasformazione della coscienza e dei costumi sociali. Il censimento del 1991 ha rilevato un'impennata del 17,6% delle convivenze. Ciò però non autorizza a confondere le due realtà. La Costituzione stessa le differenzia e pone una considerazione giuridica: "...che ...fermi i doveri e i diritti che ne derivano verso i figli e i terzi tenga presente e quindi rispetti il maggiore spazio da riconoscersi, nella convivenza, alla soggettività individuale dei conviventi; e viceversa dia, nel rapporto di coniugi, maggiore rilievo alle esigenze obiettive della famiglia come tale, cioè come stabile istituzione sovraindividuale". Già la Costituzione pone una differenza tra le due situazioni, differenza più logica che giuridica. Nella convivenza prevalgono le istanze e i diritti individuali dei componenti; nella famiglia, le ragioni della comunità che si forma.

La famiglia è il nucleo sociale di base

dove l'individuo forma la sua personalità ed è il luogo di collegamento con la comunità degli uomini. Riceve un riconoscimento giuridico da parte dello Stato. Procura quella stabilità necessaria al rapporto con i figli e si pone al loro servizio educativo-culturale cementando ulteriormente il rapporto con la società.

Unioni di fatto: un problema

La proposta di una legalizzazione delle unioni di fatto va estendendosi, anche se i primi tentativi di regolamentazione da parte di qualche amministrazione comunale sono stati contestati perché non rientrerebbero nella competenza locale. La proposta dovrebbe essere legittimata da una legge nazionale. Alcuni, favorevoli a tale prospettiva, si lamentano dell'opposizione da parte dei centri culturali cattolici, opposizione che ritengono ispirata a una mentalità medioevale tendente a obbligare, con una legge civile, all'osservanza della morale cattolica.

Occorre precisare, a tale riguardo, che **non è in questione la difesa della morale cattolica come tale**. Non si tratta infatti di contrapporre alle unioni di fatto il matrimonio cattolico. E meno che mai si tratta di indurre, tramite facilitazioni legislative, al matrimonio religioso.

Il problema è un altro, e riguarda la necessità di prendere atto della diversità che esiste tra *matrimonio* e *convivenza* perché **vi soggiace una scelta di vita completamente diversa**, che va riconosciuta e rispettata.

Le convivenze di fatto si realizzano sia tra persone di sesso diverso, sia tra persone del medesimo sesso. Nella prima ipotesi (persone di sesso diverso): se loro stesse, pur potendolo, non intendono impegnarsi alla vita coniugale di fronte alla legge, perché la legge dovrebbe estendere a loro un riconoscimento giuridico che non vogliono? Nella seconda ipotesi (persone del medesimo sesso): la legge non impedisce la loro convivenza, ma questa non si può qualificare come matrimonio, dal momento che non ha le caratteristiche dell'istituzione matrimoniale quale è stata da sempre riconosciuta presso le svariate culture umane. Di fronte a queste obiezioni alcuni rappresentanti degli omosessuali hanno dichiarato che nemmeno loro esigono che le loro unioni vengano equiparate al matrimonio, proprio perché essi difendono la diversità della loro impostazione di vita. Ma auspicano dei riconoscimenti civili simili a quelli del matrimonio. Ora, se per «riconoscimenti civili» intendono qualche riconoscimento legale a livello economico, la questione può essere aperta, ma richiede delle chiarificazioni. Ad esempio, le auspicate garanzie economiche non potrebbero ottenersi con altre modalità legali, come la compartecipazione di proprietà o le disposizioni testamentarie? Oppure la registrazione dell'unione servirebbe solamente perché tali coppie, eterosessuali o no, possano usufruire di agevolazioni per l'acquisto di un appartamento o per altri motivi economici?

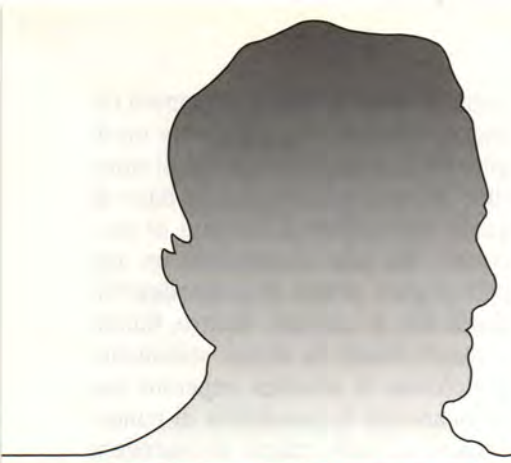


Bisogna ribadire che non si tratta di escludere dalle suddette agevolazioni le coppie di fatto, come non si dovrebbero escludere nemmeno le persone singole in difficoltà; si tratta piuttosto di dover stabilire delle graduatorie, attribuendo la precedenza a quanti hanno **accertati oneri familiari**.

Un altro aspetto di questo complesso problema è la pretesa che la coppia omosessuale possa adottare un bambino. Anche qui il discorso rimane molto serio, soprattutto **in riferimento ai bambini adottabili, il cui interesse immediato e futuro deve assolutamente prevalere sul pur comprensibile desiderio degli adulti di avere un figlio**. Come si può negare il disagio psicologico di un bambino che abbia per genitori due uomini o due donne?

È vero che non basta che i genitori siano di sesso diverso per ritenerli capaci di educare adeguatamente un figlio. Né la legge può imporre di superare un test psicologico in base al quale permettere ai coniugi di procreare. Ma esige di superare un test psicologico prima di concedere la possibilità di adottare. Inoltre, finora, a quanto risulta da alcune statistiche, le richieste di adozione superano numericamente le possibilità di concederla. Con quale criterio si concederà l'adozione a singoli o a coppie omosessuali, finché rimangono inevase richieste di adozione da parte di coppie regolarmente impegnate nel vincolo matrimoniale?

Tornando alla richiesta di registrazione delle unioni di fatto, di coppie sia eterosessuali che omosessuali, rimane fondamentalmente da chiarire quali debbano essere le condizioni e gli effetti giuridici di tale registrazione. Le stesse amministrazioni locali che si sono affrettate a registrare tali convivenze non hanno precisato le implicanze giuridiche: quanto tempo di convivenza si richiede per il riconoscimento, quali modalità di registrazione, quali benefici e quali vincoli questa comporti, come può essere annullata anche a richiesta di una sola parte. Senza tali precisazioni, che ovviamente non possono essere codificate dalle rispettive amministrazioni locali, **la richiesta di registrazione delle unioni di fatto è priva di reale significato giuridico e sembra ridursi nient'altro che a un'etichetta formale.** ■



Famiglia e diritti umani

di ANDREA CARBONARI

In occasione dei cinquant'anni della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani emanata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) si è tenuto il 29 ottobre 1998 un convegno presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Il titolo scelto dagli organizzatori era "Famiglia e Diritti umani". Dalle varie relazioni presentate è emersa la necessità di considerare la famiglia un soggetto autonomo delle politiche sociali che deve essere tutelato e sostenuto.

Il cardinale Lopez Trujillo, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, ha riconosciuto le responsabilità della chiesa per la mancata educazione dei politici alla soluzione dei problemi della famiglia. Ha poi aggiunto che mancano, a livello internazionale, dei codici dei diritti della famiglia che la proteggano nella sua globalità di soggetto sociale. Ciò significa che esistono strumenti di tutela dei membri che la compongono ma non c'è niente che aiuti a tutelare la cellula madre della società. Bisogna allora guardare alla "Carta dei diritti della famiglia" che la Santa Sede ha emanato nel 1983 come ad un esempio da imitare per documenti nazionali.

Coloro che si sono occupati della pastorale familiare hanno tralasciato in passato l'aspetto sociale della famiglia. Lo ha riconosciuto monsignor Giuseppe Anfossi, presidente della Commissione Episcopale per la Famiglia della CEI. Egli ha anche affermato che nella società contemporanea i diritti individuali sono apprezzati e sostenuti di più rispetto ai diritti dei soggetti sociali collettivi come la famiglia. Bisogna allora impegnarsi ad elaborare idee, progetti, iniziative che aiutino chi opera nel sociale e nel campo della comunicazione a dialogare con la cultura moderna per tutelare quest'istituzione fondamentale.

Non bisogna perdere di vista la realtà internazionale. Monsignor Giuseppe Pittau, segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica, ha fatto notare che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU è oggi messa in discussione da vari paesi dell'Asia, dell'Africa e del mondo islamico. Si sostiene che questo documento, fondamentale per la tutela dei diritti della persona, è il prodotto della cultura occidentale e del cristianesimo. In realtà essa enuncia dei principi che sono universali, ossia validi per tutti i popoli.

Il Ministro per la Solidarietà Sociale Livia Turco ha individuato nelle difficoltà nel dialogo familiare e, più in generale, nella crisi della famiglia le cause delle varie forme di disagio sociale. Ha aggiunto inoltre che è necessario comprendere quali sono gli ostacoli, materiali e culturali, che portano le donne italiane a decidere di ridurre il numero dei propri figli. Il governo di cui fa parte l'onorevole Turco non ritiene di poter fare discriminazioni nelle politiche sociali. Per questo l'esponente diessino ha chiesto che tematiche come le "unioni di fatto" diventino argomento di dialogo, non di scontro, fra cattolici e laici.

Dinastia e pari opportunità

"E se riscoprissimo il concetto di dinastia?" Questa la proposta lanciata dal professor Campiglio, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Egli ritiene che la società italiana sia la prima, per quanto lui possa ricordare, a decidere di ridimensionarsi se non di estinguersi. Spariscono così i rapporti di parentela che danno vita ad una dinastia. E' d'accordo anche lui che le politiche sociali italiane ed europee pongono al centro l'individuo. Vi sono tuttavia alcune armi con cui combattere questa tendenza. Bisogna ad esempio fare in modo che il voto dei genitori sia considerato anche come voto dei figli minorenni. Costoro non possono esprimere le loro preferenze e quindi non possono influenzare la distribuzione delle risorse attraverso la spesa pubblica. Si può risolvere il conflitto generazionale che vede i figli "votare contro" i genitori tenendo presente i rapporti di parentela e mirando all'arricchimento della dinastia.

A giudicare l'efficacia di un'iniziativa nel campo sociale, sostiene il professor Roche Olivar (dell'Università di Barcellona), è il suo destinatario non chi la promuove.

La professoressa Dini, docente della Gregoriana, partendo anche dalla sua esperienza di presidentessa del Centro Italiano Femminile (CIF), ha affermato che le misure di "discriminazione positiva" (ad esempio le quote riservate nei concorsi pubblici) attuate nel campo della tutela e promozione della donna possono essere applicate in tutti quegli ambiti in cui bisogna combattere una discriminazione.

L'articolo sedici della Dichiarazione Universale delle Nazioni Unite, ritiene il professor Buonomo (che insegna presso la Pontificia Università Lateranense), riconosce la famiglia come soggetto politico, legandola alla società e al matrimonio. Più in generale si nota che sta maturando nelle sedi internazionali l'idea che è necessario tutelare la famiglia in quanto tale (e non le famiglie). Questo è in parte dovuto al fenomeno dei rifugiati da ospitare e tutelare. ■



Tra aquile e polli

di ANDREA CARBONARI



Da tempo sugli scaffali delle librerie hanno fatto la loro comparsa le opere di padre Anthony De Mello, un gesuita indiano morto nel 1987. Questi libri hanno incontrato un notevole successo di pubblico. Il volume intitolato "Messaggio per un'aquila che si crede un pollo" (pubblicato dalla Piemme) ha scalato le classifiche di vendita. Questo libro, come gran parte degli altri, è una raccolta di frasi, racconti, brani di discorsi dell'autore raccolti dopo la sua scomparsa in volume da persone che lo hanno conosciuto. Sono proprio questi scritti postumi, non rivisti da lui, che creano problemi dal punto di vista dottrinale per i cattolici.

La Congregazione per la Dottrina della Fede, l'organo che stabilisce che cose è o non è in linea con l'insegnamento della Chiesa, è intervenuta per esprimere un giudizio complessivo sull'opera dello scrittore indiano. Lo ha fatto attraverso una "Notificazione" pubblicata da "L'osservatore romano" il 23 agosto scorso (ma datata 24 giugno 1998) e una "Nota Illustrativa" che l'accompagna. Nella Notificazione, approvata dal Santo Padre che ne ha ordinato la pubblicazione, i teologi guidati dal cardinale Joseph Ratzinger espongono le loro critiche e concludono che "al fine pertanto di tutelare il bene dei fedeli, questa Congregazione ritiene necessario dichiarare che le posizioni (contenute nelle opere esaminate N.d.A.) sono incompatibili con la fede cattolica e possono causare gravi danni."

Visto il clamore che questa vicenda ha suscitato fra il pubblico, soprattutto fra i cattolici, abbiamo deciso di esporre in quest'articolo il punto di vista del Vaticano. Presenteremo in maniera sintetica il contenuto della Notificazione e della Nota illustrativa.

La "via negativa"

Padre De Mello vuole aiutare il suo lettore (com'è scritto nella Nota illustrativa) "a raggiungere il dominio di se', (a) rompere quei legami ed affetti che ci impediscono di essere realmente liberi, (ad) evitare l'egocentrismo, (ad) affrontare serenamente le vicissitudini della vita senza lasciarsi influenzare dal mondo esterno ed insieme percepire la ricchezza del mondo che ci circonda." Per essere uomini e donne "completi" è quindi necessario togliere il superfluo, l'inutile. Per raggiungere l'autocoscienza, che è la meta del cammino, è necessario risvegliarsi, ossia scrollarsi di dosso tutte le idee sbagliate. L'autocoscienza è quella condizione dello spirito in cui si sa cosa fare in ogni situazione perché si è veramente se' stessi.

Per rispondere alla domanda: "Chi è Dio ?", il gesuita indiano sceglie di percorrere una "via negativa". Dal momento che ritiene impossibile, e di conseguenza inutile, comprendere che cosa è Dio, preferisce limitarsi a dire che cosa Dio non é. Ciò lo porta ad affermare (citiamo la Notificazione) che "nulla si può dire su Dio, l'unica conoscenza è la non conoscenza".

Chiunque sostiene quindi di poter dire che cosa Dio è - come ogni religione "tradizionale" fa, come fa la Chiesa cattolica - è in errore. Egli arriva perciò a pensare che le religioni siano solo un ostacolo alla conoscenza della verità. L'uomo che vuole capire come comportarsi non deve seguire alcuna religione.

La Congregazione mette in evidenza che il pensiero di padre De Mello finisce per essere una critica radicale alla dottrina della chiesa. Negli scritti del gesuita Dio non è presentato come una persona definita, come una delle tre persone che compongono la Trinità. Dio appare come una realtà vaga, presente in tutto l'universo. Gesù non è il figlio di Dio, ma un profeta fra gli altri (Buddha, Lao-Tse, ecc.), un individuo che ha raggiunto la consapevolezza. Le parole di Cristo, la Sua Rivelazione, non vanno intese come fa la Chiesa. La vera rivelazione trasmessa dal Messia è l'illuminazione interiore.

Vivere nel presente

Se si nega che Dio è una persona, che Gesù è Suo Figlio, che la Rivelazione ci mostra ciò che è bene e ciò che è male, come sembra fare De Mello, è naturale contestare la morale cristiana. Dal momento che su Dio non sappiamo nulla né possiamo dire nulla, non serve farsi domande sulla vita dopo la morte che è, per la Chiesa, vita in Lui e con Lui. Bisogna allora concentrarsi solo su questa vita presente. Dal momento che non c'è nulla e nessuno che ci spieghi che cosa è bene e cosa è male, possiamo contare solo sul nostro buonsenso. Se non esistono poi regole precise che ci permettono di distinguere il bene dal male, il male che faremo sarà solo frutto della nostra ignoranza, del fatto che non siamo ancora persone consapevoli.

In conclusione possiamo affermare che, pur riconoscendo gli elementi validi presenti nelle opere prese in considerazione, il Vaticano ha ritenuto nel complesso le idee del padre gesuita dannose per la vita spirituale dei credenti. ■



Compianto per la città scomparsa

ROMA DUEMILA

di ARMANDO RAVAGLIOLI

Iniziamo con questo numero una rubrica improntata a farci accostare alla Roma del Giubileo con un occhio meno distratto. Non tanto dal punto di vista spirituale e religioso, poiché a livello locale già molto si fa, ma verso quella che è la realtà di una città che si vedrà forzatamente vivere un momento storico (la fine del II Millennio) in maniera forse caotica e senza quella necessaria attenzione a "dove si mettono i piedi".

La trasformazione di una città è sempre stata fonte di melanconie sociali. Non solamente gli animi raffinati dei poeti hanno identificato nelle mutazioni urbane una delle più sensibili cause di rammarico per la variabilità della condizione umana. Quello che, sul piano delle più intime reazioni, è rappresentato dal mutarsi del rapporto con l'ambiente familiare, con gli esseri cari dell'età infantile, su un piano sociale si identifica con la sottrazione alla memoria delle immagini dell'ambiente collettivo, tanto dei luoghi legati alle esperienze dirette di vita e di sviluppo quanto di quelli che appartengono al ricordo della cultura, alle inquadrature della storia. Tuttavia la logica del cambiamento è ineluttabile: tutto ciò che vive cambia, benché il mutamento possa avvenire blandamente, per adattamenti graduali e scarsamente avvertibili nel breve periodo, oppure in maniera traumatica.
Questo modo violento di cambiamento del paesaggio urbano si verifica come conseguenza di forti modificazioni culturali e sociali che fanno perdere il rispetto per la cornice ambientale e ne fanno cercare un adattamento a circostanze nuove. È quello che è avvenuto in tutte le città europee a seguito della rivoluzione industriale e dello sviluppo delle comunicazioni che hanno fatto avvertire una esigenza di liberazione delle antiche strutture urbane: via le mura di cinta difensive; via le linee di comunicazione ristrette. Come poteva restarne esente Roma capitale?

Roma capitale

Una rivoluzione nazionale aveva chiamato Roma al rango di capitale di uno Stato moderno di non poche ambizioni e obiettivamente di una certa dimensione. Nel corso di pochissimi anni Roma si accorse di essere stata strappata alla sua pacata condizione di protratta medievalità. Questa non poteva non apparire incongruente con le esigenze di sviluppo urbanistico e demografico di un grande centro amministrativo-burocratico e con le necessità di adeguamento ai modi di essere di una metropoli moderna. «Metropoli» Roma lo era sempre stata. Anzi i suoi grandi ospiti stranieri temevano proprio che quella metropoli potesse immeschinirsi mettendosi al servizio delle prosaiche esigenze di una capitale dalle visuali limitate dal nazionalismo e dall'utilitarismo. Ma c'erano esigenze da metropoli moderna che andavano assecondate (l'apertura di grandi commerci, la creazione di locali alla moda per le frequentazioni sociali, a cominciare dagli eleganti caffè, l'introduzione di maggiori servizi di trasporto, e infine la liberazione da un certo folclore, confuso con la degradazione ambientale, con la sudiceria ecc.).
Può riuscire facile esercizio per noi posteri scaltriti da tante ulteriori esperienze organizzative, da tante riflessioni sugli errori compiuti in passato, dalla constatazione di certe conseguenze negative provocate dalle decisioni degli avi, ipotizzare un differente modello di intervento dei «piemontesi» (come venivano indicati gli innovatori) sul tessuto storico di Roma. Ma teniamo conto che la società dell'epoca era afflitta da due grandi deficit: quello finanziario, che ostacolava iniziative più radicali, e quello di un rapido trasporto urbano.

Città che vive

Ma c'era soprattutto da fare i conti con l'enfasi retorica che aveva accompagnato e alimentato il moto di rinascita risorgimentale e che, al contatto con la realtà monumentale di Roma, aveva trovato una piena alimentazione. La consistenza urbana doveva essere demolita qua, limata là, rinnovata altrove... E non dimentichiamo che la sacrosanta impresa di domare il Tevere - le sue incursioni, annualmente ripetute nelle zone basse, costituivano un intollerabile deficit urbanistico - non avrebbe potuto in alcun modo essere compiuta se non con un drammatico intervento: o lo spostamento del corso del fiume (con una mortificazione della millenaria storia della città), oppure, come poi si decise, con la creazione di un sistema difensivo (muraglioni) e di intervento idraulico-fognario che, richiedendo poderose demolizioni, suggeriva anche la creazione di spaziose e alberate strade parallele al corso fluviale, però del tutto estranee alle vecchie concezioni dell'urbanistica romana.

Restiamo in ogni modo persuasi che certi interventi di trasformazione sarebbero comunque risultati inevitabili, sia pure in presenza di un preveggente piano di creazione di un efficiente quartiere direzionale e magari anche cultural-scientifico. Non dobbiamo altresì dimenticare neppure che la scelta, avvenuta sotto il governo pontificio, di collocare a Termini l'unitario luogo di confluenza delle diverse linee ferroviarie avrebbe comunque avuto le conseguenze che noi possiamo verificare. Ma i danni più decisivi vennero provocati dalla retorica della Terza Roma che doveva fiorire sullo stesso suolo della prima e della seconda, utilizzando i medesimi "luoghi-simbolo", in primo luogo il colle del Campidoglio. Si dimenticava tuttavia che la Roma dei papi e della Rinascenza era cresciuta su una distesa di rovine provocata dai cataclismi storici. Mentre la Roma italiana, per potersi imporre sullo stesso terreno, doveva fabbricare rovine, demolendo l'esistente, operazione che non ci si trattenne dal compiere: la sottovalutazione dei valori esistenti e condannati alla sparizione costituiva la base dell'autoassoluzione da tanti misfatti.



Purtroppo le demolizioni avviate in periodo umbertino con una certa cautela, atrocemente smentita solamente nel caso del Vittoriano, costituirono una premessa e un indirizzo per l'attivismo del regime del Ventennio. Quello che soprattutto va imputato come colpa irrimediabile è il modo degli interventi. Laddove sarebbe servito un cauto e selettivo procedimento per migliorare situazioni, per affermare le ragioni dell'igiene e del decoro, salvando comunque in modo intelligentemente selettivo i prodotti edilizi meritevoli di qualche rispetto, si adoperò nella maniera più rozza il piccone che venne definito «risanatore», una sorta di grimaldello per forzare le strozzature della storia urbana, per aprire la strada all'avvenire.

Bisogna pur riconoscere che molte altre imprese vagheggiate attendevano l'intervento del piccone; esso ne fu distolto solamente dal tragico avvento della guerra. Le radicali demolizioni da questa portate in tanta parte del mondo toccarono persino Roma, nonostante la tacita convenzione della sua intoccabilità. La distruzione di S. Lorenzo rimase come una ferita sul fianco della città quasi a simboleggiare per i secoli avvenire la partecipazione della città eterna al grande rogo. Ma proprio la sensibilità prodotta dai disastri della guerra sta all'origine dell'odierna e diffusa disponibilità per il salvataggio delle memorie storiche e, fra esse, della consistenza delle città storiche. Nonostante una perdurante durezza di mente e di cuore di fronte a situazioni diverse (vedi la notevole compromissione già avvenuta dei siti e del paesaggio archeologici dell'Agro Romano), neppure il più incolto dei Romani oserebbe oggi patrocinare operazioni di sventramento nel nostro Centro storico. Sicché la sensibilità culturale e il senso civico delle nuove generazioni possono concentrarsi sulla realtà urbana esistente con il convincimento della loro immutabilità e della acquisita consapevolezza che conservazione non è sclerotizzazione, ma che la cura del dato storico e archeologico può comportare azione di valorizzazione e di cauto accoglimento delle esigenze: questo coincide, poi, con il graduale e fisiologico mutamento dell'ambiente urbano, legato alla vita stessa delle cose, anche quando queste assurgano ai livelli della sacralità ideale.

Amore per la città

In questa situazione di relativa serenità circa la sorte avvenire della "vecchia Roma", diventa ancor più acuto il nostro interesse per quanto si è trasformato nella città e per le devastanti operazioni di trasformazione che sono avvenute, sia sotto la specie di interventi in qualche modo giustificati dalla necessità, sia di operazioni suggerite dal demone di una mal concepita modernità o dall'idea di grandezza o peggio dalla retorica. Si spiega così la fortuna della "memorialistica" sulla vecchia città e la vasta produzione di opere di documentazione fotografica moltiplicatesi negli ultimi lustri. La generazione più giovane va alla ricerca della dimensione della città che non ha potuto conoscere ed esplorare, mentre la generazione adulta e anziana persegue le proprie memorie, insegue i fantasmi non solamente urbani, ma forse anche personali (quelli di un bel tempo che fu). Le trasformazioni radicali di certi ambienti sembrano allontanare in un tempo remoto operazioni che sono ancora abbastanza vicine, se misurate col metro della storia e non con quello della nostra vicenda personale.

Per tacitare parzialmente una residua cattiva coscienza, il Governatorato di Roma incaricò un certo numero di pittori - alcuni, eccellenti, della cosiddetta «scuola romana» - di documentare le «demolizioni» degli anni Trenta. Quella iconografia, affiancata dai documenti fotografici fortunatamente esistenti, e alle ricerche sulla produzione dei paesaggisti del Sette-Ottocento, può molto utilmente contribuire a ricostruire mentalmente gli ambienti spariti.

Ci auguriamo di poter accrescere l'interesse per il passato e il geloso amore per la città di oggi. ■

Liberamente tratto da: **Roma Sparita** di ARMANDO RAVAGLIOLI in "Tascabili Economici Newton".



In memoria di Luciano Guercio

Il Generale Luciano Guercio, antico exallievo di Don Bosco, è passato a 86 anni al Signore la mattina del 9 dicembre scorso, a Roma.
I solenni funerali hanno avuto luogo il giorno11 nella sua Chiesa parrocchiale, S. Maria delle Grazie alle Fornaci. Intorno al feretro era schierata una rappresentanza d'onore di giovani artiglieri.
Accanto ai familiari una folla commossa di amici e stimatori e un folto gruppo di exallievi degli anni '70-'80.
La celebrazione liturgica, curata molto amorevolmente dal Parroco, fu presieduta da Don Patrick Laws in rappresentanza del Rettor Maggiore e concelebrata dal Direttore del S. Cuore Don Cencia e da Don Pedrini, ex Delegato nazionale del Movimento Exallievi.
Fu proprio Don Pedrini ad esprimere, al Vangelo, all'amico scomparso le certezze della fede e il pensiero riconoscente di tutta la Famiglia salesiana.
Al termine della S. Messa e prima della benedizione della salma, tenne la commemorazione ufficiale Nicola Ciancio che nei suoi anni di presidenza dell'Associazione Exallievi aveva trovato in Luciano Guercio, con l'incarico di Tesoriere nazionale, il collaboratore più fraterno e più prezioso.

Dopo la parola della liturgia, ricca di sovrumani valori, e della partecipazione affettuosa della Congregazione salesiana, sia consentita la parola all'amicizia. Un grande romano, Cicerone, definì l'Amicizia "il dono più grande, dopo la sapienza, che gli dei immortali abbiano fatto all'uomo".
Sì, caro Luciano, la nostra amicizia fu proprio un dono sublime del Signore!
Mediatore ineguagliabile di tale dono fu per noi due, e per tantissimi altri, un grandissimo santo italiano, Don Bosco. Dobbiamo a Lui e alla Famiglia Salesiana, suo capolavoro, nella quale eravamo stati educati, se siamo riusciti un po' alla volta a scoprire, coltivare, tesorizzare i valori dell'amicizia sino a farne un'arte di vita,



La eccezionale fotografia proposta da un gruppo di amici e collaboratori di quella antica presidenza. Secondo loro questa fotografia, originale e significativa, risale ai primi mesi della collaborazione tra Guercio e Ciancio al vertice dell'Associazione. Era il Natale del 1973: la spigliatezza raggiante dell'immagine rivela in pieno la gioia e lo spirito filiale e paterno con il quale si era svolto alla Pisana l'incontro dei "due" con il degno successore di Don Bosco, don Ricceri.

dovunque ci siamo trovati impegnati.
Generale Luciano Guercio. Non è facile farTi un ritratto. Lo tento con amore cominciando col proclamarti un degno figlio della tua terra, la Sicilia, dove ancora trionfano - vincitori del male - lo splendore della natura, l'eredità ellenica dell'intelligenza, la vigoria caratteriale con la quale ancora oggi molti siciliani, forti di spirito cristiano, si incarnano nella famiglia, nel lavoro e nel tessuto sociale anche se l'impegno costa fatica e sacrificio.
Egli, dopo la laurea in Giurisprudenza, entrò a servire la patria nell'Arma definita "la dotta", in realtà la più signorile e distinta d'Italia, l'Artiglieria. Ti ricordi Luciano? Era il 15 giugno 1941, in India, ai primi mesi della nostra prigionia di guerra, quando soltanto noi artiglieri in mezzo a tanti di varie provenienze osammo celebrare fra i reticolati la festa della nostra Arma, rievocando quel glorioso 15 giugno 1918 che vide protagonista della battaglia del Piave, primizia della vittoria finale, l'Artiglieria. Ora, non è forse bello ed esemplare che Tu ed io dedichiamo questo ricordo storico ai giovani e baldi artiglieri che Ti stanno intorno a renderTi onore?
A questo ricordo addirittura "indiano" è giusto che io ricolleghi quello dei primi duri passi del servizio militare di Luciano Guercio, scaraventato un brutto giorno con il suo reggimento nel pieno della guerra in Spagna e poi premiato con la promozione al servizio effettivo nell'Arma.
L'inizio della II guerra mondiale, infausto per l'Italia, ci fece incontrare sullo stesso fronte, al confine cirenaico-egiziano. L'offensiva inglese di 6 mesi dopo, dicembre 1940, significò per decine di migliaia di soldati e ufficiali italiani una prigionia in lontani paesi durata quasi sei anni!
Nel cuore dell'India, io e Luciano capitammo a stare insieme, fianco a fianco, riuscendo a vivere direi serenamente in una convivenza con circa diecimila colleghi, grazie alla Fede che ci ispirò solidarietà e apostolato e alla cultura che ci aprì ai conforti della natura, della musica, dell'arte e dell'operosità.
Rimpatriando, trovammo un paese distrutto. Fu ricostruito anche per merito dei tantissimi ex prigionieri. Guercio si prodigò, continuando a lungo e onorevolmente a servire la patria con vari alti incarichi e con pesanti responsabilità, fino alla promozione a Generale e poi al pensionamento.
Nessuna meraviglia, per chi lo conosceva a fondo, che Luciano Guercio lasciando il servizio abbia subito vinto la battaglia dell'apatia corrosiva che di solito accompagna il riposo forzato... fu allora che insieme ad altri amici exallievi di Don Bosco ritornammo gioiosamente a Lui.
Non esito a confessare che quel ritorno fu spontaneo ma anche ricco di motivazioni ideali e occasionali: quello era un momento di grazia per gli educatori salesiani in mezzo ad una gioventù in crisi e a noi exallievi disponibili sembrò naturale e doveroso affiancarli. Fu così che Guercio fu invitato a dare una stretta collaborazione nel campo organizzativo dell'Associazione Exallievi e diventò e restò per lunghi anni l'indimenticabile prezioso nostro Tesoriere.
La storia di questo provvidenziale avvenimento si inserisce nella storia più complessa di una scelta avveduta e avveniristica che può essere compendiata così: da parte della Congregazione salesiana ci fu l'accettazione amorevole e cosciente dell'autonomia del laicato e da parte degli exallievi associati, che avevano ben saputo individuare nel carisma salesiano la stessa ragion d'essere del loro associazionismo, ci fu l'offerta altrettanto amorevole e cosciente della loro cooperazione.
A questo punto e per concludere mi sia consentito un attimo di riflessione spirituale sulla quale invoco la luce dello Spirito Santo e la viva compartecipazione di quanti mi stanno ascoltando: siamo in una casa di Dio, intorno e davanti alle spoglie di un amico, ma con uno spirito nuovo che la Chiesa rinnovata si propone di inculcare e conservare fermamente. Piangere di fronte alla morte è stato spesso anche per il mondo cristiano uno sfogo di rimpianto sconsolato.
Familiari e amici di Luciano, laici e ministri di Dio, piangiamo pure in questo momento dell'addio, ma soltanto per una sublime certezza: perché sappiamo per fede che Lui ha raggiunto il Padre che sta nei cieli e la Sua anima ora si rispecchia nello spirito di Dio e arde d'Amore.
È per questo fuoco di Amore che Luciano è e resta per sempre nella sua famiglia, in mezzo a noi suoi amici personali, nella Famiglia Salesiana, in mezzo a tutti gli exallievi che lo hanno conosciuto e che gli vogliono bene. Così sia.

Nicola Ciancio
A Roma l'11 dicembre 1998
nella Chiesa di S. Maria
delle Grazie alle Fornaci

NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
"VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA"
(Purgatorio, III Vers. 142-145)

CORRETTI DINO/Unione di Livorno

GIUNTINI ALDO/Unione di Livorno

GUERCIO LUCIANO/Unione di Roma S. Cuore

MASINELLI ALFREDO/Unione di Rimini

MASSONE GIUSEPPE/Unione di Varazze

MINERVA GIOVANNI/Unione di Potenza

MOY VINCENZO/Unione di Roma S. Cuore

PAGNANELLI FRANCO/Unione di Macerata

RINALDIS MARIO/Unione di Rimini

SORMANI GIUSEPPE/Unione di Livorno

L'UNIONE DI VARAZZE TERRÀ IL SUO 86° CONVEGNO DOMENICA 30 MAGGIO 1999

INCONTRO FORMATIVO

CENTRO - NORD ITALIA:
COMO, 12-13-14 MARZO 1999

TEMI:

I - DON BOSCO, PADRE E MAESTRO DEI GIOVANI, INCARNA STORICAMENTE LA PATERNITÀ DI DIO PADRE MISERICORDIOSO

II - SOLIDARIETÀ COME ACCOGLIENZA DI TUTTI I FIGLI DELL'UNICO DIO, PADRE BUONO.

Invito aperto a tutti gli Exallievi
che vogliono continuare a sostenere
quel "per l'educazione ricevuta"
che li contraddistingue
nella Famiglia Salesiana.
Occasione da non perdere.

I dettagli organizzativi verranno comunicati
quanto prima alle Federazioni Ispettoriali
che si impegneranno
a comunicarli ai propri associati.

SEMINARI FORMATIVI GEX

CENTRO - NORD
COMO, 12-14 MARZO 1999

CENTRO - SUD
SALERNO, 26-28 MARZO 1999

La storia continua!
Dopo l'incontro di Verona, di Messina
e il Campo Estivo a Pracharbon (Ao),
riprendiamo il cammino...

TEMI:

I - IL SISTEMA PREVENTIVO, METODO EDUCATIVO E SPIRITUALITÀ GIOVANILE.

II - L'ASSOCIAZIONE EXALLIEVI DI DON BOSCO LUOGO DI EDUCAZIONE PERMANENTE.

Sono i fondamenti del nostro essere
Exallievi di Don Bosco.
Ogni discorso sarebbe fondato
sulla sabbia senza questo tema.
Ogni suo approfondimento
fonda sulla roccia
la nostra identità associativa.

Invito aperto a tutti i Gex
e simpatizzanti delle rispettive
Federazioni Ispettoriali.

I dettagli organizzativi verranno comunicati
quanto prima alle Federazioni Ispettoriali
che si impegneranno
a comunicarli ai propri associati.



La Bocca della Verità

A SPASSO PER ROMA di CESARE SILVESTRI

Accanto al leone, all'aquila e alla lupa (in diversi tempi animali araldici di Roma), accanto alle statue che parlano il linguaggio del buon popolo romano (Pasquino, Marforio, Madama Lucrezia), va inserito anche quel volgare chiusino di un pozzo di raccolta delle acque, grossolanamente scolpito a modo di volto umano dall'espressione beffardamente ambigua, che porta il nome di «Bocca della Verità».

Forestieri che, nei due o tre giorni di media permanenza in città, trascurano ben altri monumenti, non mancano di recarsi nel portico di S. Maria in Còsmedin dove il chiusino è custodito da tre secoli e mezzo, dopo essere rimasto per un imprecisato numero di secoli affisso alla muraglia esterna. Forse c'è ancora qualcuno che, ripetendo il gesto scaramantico di immergere la mano destra dentro la bocca spalancata, avverte un filo di brivido. La bocca si serrerà sulla mano dei mentitori... Quale può essere stata l'origine del detto leggendario? In fondo nessuna leggenda nasce a caso e ha sempre una qualche radice di concretezza. Sia dunque consentito di collegarla, da una parte, all'espressione sorniona dell'effigie che occupa un ampio cerchio di travertino sbocconcellato dal tempo; dall'altra, alla prossimità del luogo dei mercati, rimasto tale dall'antichità al Medioevo, fin quasi alla nostra epoca, prima dei radicali interventi demolitori intervenuti nella zona durante il ventennio del regime. Ora, si sa bene quale valore di assoluta garanzia sia sempre stato attribuito alla buona fede dei contraenti di qualsiasi negozio giuridico o commerciale, nelle società primitive che facevano a meno di stipule ufficiali, di notai, di clausole giuridiche, per sbrigare un affare con una vigorosa stretta di mano! Non vi pare una evidente pena di contrappasso quel minacciare la perdita della mano dentro la gola misteriosa di quel volto sarcastico, se la mano che era stata offerta in garanzia era stata al servizio della malafede?

I nostri progenitori romani erano usi a monumentalizzare anche le sedi di funzioni pratiche, non fosse altro che per assicurare con la presenza di un tempio l'assistenza delle divinità preposte alle diverse attività. Di conseguenza c'erano templi dedicati all'eroe Ercole vincitore del brigante Caco che aveva sede in una grotta dell'Aventino, e soprattutto l'Ara Massima che ricordava la liberazione delle tribù pastorali dalla truculenta presenza del predone. Tutti questi monumenti, a cominciare dall'altezza dell'isola Tiberina e proseguendo verso valle, avevano anche la funzione di ornare la riva del fiume per presentare uno splendido aspetto della città a chi arrivava dal mare, per via d'acqua, o per le strade delle due sponde, l'Ostiense e la Portuense.

La decadenza di Roma, l'abbandono dei colli e la contrazione demografica determinarono il venire meno dell'importanza commerciale della zona e il suo conseguente abbandono da parte della gente che si restrinse nell'agglomerato più a nord sotto il Campidoglio e attorno al teatro di Marcello. Questo splendido ambiente restò condannato alla solitudine, anticamera della degradazione.

Per un paio di secoli, tuttavia, dal settimo al nono, attraverso un ricambio di popolazione, la zona riottenne una certa importanza. Era l'epoca del predominino bizantino in Roma, con i rappresentanti imperiali insediati sul Palatino. A Roma si era formata una bella colonia greca, organizzata in corporazione nazionale. Questa costellò di chiese dedicate ai santi propri della devozione orientale tutta l'area tra Palatino e Tevere. Ci restano S. Anastasia, S. Teodoro, S. Giorgio, S. Nicola in Carcere e soprattutto S. Maria in Còsmedin che nell'appellativo ripeté quello di un famoso monastero di Costantinopoli (il *cosmidìon)*. Così, proprio sopra o nei pressi dell'Ara di Ercole, cominciarono a salmodiare i monaci che dovevano restare, anche dopo la dissoluzione della colonia greca, come l'avamposto della ristretta città medievale verso la campagna che aveva invaso l'estensione della città imperiale. Per molti secoli arrivavano a S. Maria in Còsmedin e a quella «Bocca della Verità» che il monastero aveva requisito, le brezze che carezzavano le vigne dell'Aventino e del Circo Massimo, ma anche quegli scirocchi che trascinavano le arie mefitiche delle campagne paludose e, in realtà, gli sciami delle zanzare malariche.

Ormai, non più al limite della città, il complesso di S. Maria in Còsmedin, con lo splendido campanile restaurato, domina indiscusso; i templi antichi sono stati liberati. La fontana resta casualmente piazzata da una parte, come del resto le testimonianze antiche. La gente che affolla più in alto gli edifici dell'anagrafe non arriva fin quaggiù, in questa che è divenuta più che un luogo vissuto, un'area archeologica.

E fortuna che il faccione di travertino con la sua bocca ammonitrice fa fermare i pullman dei forestieri. Altrimenti Bocca della Verità e S. Maria in Còsmedin sembrerebbero come un tempo un solitario confine di Roma. ■



PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A:
UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
PREVIO ADDEBITO

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO